

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

TORINO

MDCCLVII

Stagnon Sc.

POESIE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

TOMO SETTIMO.



IN TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCLVII.

POESÍE
CONTENUTE
IN QUESTO SETTIMO TOMO.



GIOAS
RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

UCCISO Ocosía, Re di Giuda, della famiglia di David, l' empia Atalía di lui madre ordinò, che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell' estinto Ocosía, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalía; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebía di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poich' ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo

ſcoperſe a' Leviti, ed al popolo; da' quali fu oppreſſa l'uſurpatrice, e riſtabilito ſul trono l'unico rampollo della ſtirpe di David, donde attendeva la terra il promeſſo Redentore.



INTERLOCUTORI:

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della ſtirpe di David, ſotto nome d'Oſea, figliuolo di Ocosía, e di* SEBIA *di Berſabea, vedova di Ocosía.*

ATALIA, *ava di Gioas, uſurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *ſommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalía.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di donzelle Ebree, ſeguaci di Sebía.*

CORO *di Leviti.*

L' Azione ſi rappreſenta in Geruſa-lemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.



GIOJADA, *ed* ISMAELE.

Ism. ETerno Dio! Dunque ſcintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Miſterioſo fonte, (2)
Promeſſo alla ſua ſtirpe,
Lice dunque ſperar? Dove s' aſconde?
Guidami al noſtro Re.

Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi traſporti. In queſto ſacro (3)
Soggiorno è chiuſo il prezioſo avanzo
Della ſtirpe reale. Al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,

(1) *Iſa. c.* 32. *v.* 1.
(2) *Zach. c.* 13. *v.* 1.
(3) *Reg. l.* 4. *c.* 12. *v.* 3.
(4) *Paral. l.* 2. *c.* 32. *v.* 12.

Per

Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor, che ucciso
Fu in Samaria Ocosía, (1)
Ultimo nostro Re, di lui la madre (2)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò. (3) Tanto è possente (4)
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalía. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai, ch' è Giosaba, ad Ocosía germana.

Ism. Chi potrebbe ignorarlo? (5)

(1) *Paral. l.* 2. *c.* 22. *v.* 19.
(2) *Reg. l* 2. *c.* 19. *v.* 27.
(3) *Ibid. c.* 11. *v.* 1.
(4) *Paral. l.* 2. *c.* 22. *v.* 10. 11.
(5) *Ibid. v.* 11. *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 2.

Gioj.

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro Re.
Ism. Come?
Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalía, corse Giosaba
Disperata alla Reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) E vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorría; poi si trattiene, incerta,
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas; l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'ab-

L' abbraccia, il bacia; e nel baciarlo
il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva,
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io
prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Quì risanò, quì crebbe,
Quì s' educò; de' sacri carmi al suono
Quì a trarre i sonni apprese, e furo
i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange
estinta,
Quando par, che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par, che manchi, e mora,

Di

Di maggior lume adorna
Ritorna a ſcintillar.

Gioj. Non più, caro Iſmael, vanne, eſeguiſci,
Quanto t'impoſi; e il gran ſegreto intanto
Cuſtodiſci geloſo.

Iſm. Ah ch' io pavento,
Che s' adombri Atalía
Allo ſtuol numeroſo oltre l' uſato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì feſtivo,
Ch'io ſcelſi ad arte, aſcriverà ciaſcuno
L' inſolita frequenza; e l' armi iſteſſe,
Che in queſto tempio a Dio
Davidde conſacrò, ſaran da noi
Impiegate al grand' uſo.

Iſm. Ed abbaſtanza
Avrem di forze a ſoſtener gli ſdegni
Della tiranna, e de' ſeguaci ſuoi?

Gioj. Va, saremo i più forti. È Dio con noi. (2)

(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 6. Reg. l.4. c. 11. v.4. 9. 10. Paral. ibid. v. 4. 6. 9.*
(2) *Eccl. c. 4. v. 33.*

GIO-

GIOJADA, *e* GIOAS *sotto nome d'*OSEA.

Gioas. PAdre, accorri... Ah non sai...
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?
Gioas. Io vidi... Io stesso...
Credimi...
Gioj. Che vedesti?
Gioas. Armansi a gara (1)
I Leviti nel tempio. E lance, e scudi
Lor dispensa Azzaría. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.
Gioj. T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar. Quell'
armi
Non sian volte in tuo danno.
Gioas. Io non pavento,
Signor, per me. Che si profani il Tempio,
Tremar mi fa.
Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

(1) *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 10. *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 9.

Gioas.

Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io?
Gioas. Sì. Non ti sovviene, (1)
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or...
Gioas. Qualcun s' appressa.
Gioj. (Che veggo? Eterno Dio! (2)
La madre di Gioas? Nel proprio figlio
Ecco s' avviene, e nè pur sa, chi sia.)

SEBIA, *e detti*.

Seb. AH Giojada!
Gioj. Ah Sebia! Tu quì? Che avvenne?

(1) *Exod. v.* 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
(2) *Reg. l.* 4. *c.* 12. *v.* 1. *Paral. l.* 2. *c.* 24. *v.* 1.

Come

Come in Gerusalemme?

Seb. A se mi chiama
L' empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì, ch' ella mi tolse i figli, e 'l trono.

Gioj. Ma che vuol?

Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?

Gioj. Il saprai; taci intanto.

Gioas. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Seb. S' appella?

Gioj. Osea.

Seb. L' età?

Gioj. Sett' anni ha scorsi. (1)

Seb. Ah, se non era
L' inumana Atalía,

(1) *Reg. & Paral. loc. cit.*

Appunto

Appunto il mio Gioas così saría.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osea, dov'è?
Gioas. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe (1)
Forse l'Eterno Padre
A te render i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,

(1) *Psal.* 18. *v.* 8. *Psal.* 118. *v.* 130.

Senza intendergli, i mori. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine . . .
Ma no; potría l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioj. Va; tornerà fra poco . .
Gioas. Ubbidisco; ma vedi,
Che piange ancor. Deh la consola.
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor,
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè,
Forse piangea così.
Ah dove sia, non so;
Ma il nostro Dio lo sa.
A

A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, *e* SEBÍA.

Seb. AH troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.
Gioj. Sebía, non pensi,
Che t' aspetta Atalía? Va; la dimora (1)
La potrebbe adombrar. Sai, che i sospetti
L' eterna compagnía son de' tiranni.
Seb. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core,
Ch' oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai,
Qual tormento è per me, vedova, e serva

(1) *Job. c. 15. v. 21. Prov. c. 21. v. 15.*

Ritornar, dove fui ſpoſa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripenſar quel, che ſono, e quel, che fui!

Nel mirar le ſoglie, oh Dio!
Tinte ancor del ſangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto inſulterà.

GIOJADA *ſolo*.

MIſera madre! Ah nuovo ſprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar ſul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jeſſe ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non uſati

(1) *Iſai. c.* II. *v.* I. IO.

Impeti

Impeti del mio cor. Conosco a questa (1)
Pellegrina virtù, che in me s' annida,
La man, che mi rapisce, e che mi guida.
D' insolito valore (2)
Sento, che ho il sen ripieno;
E quel valor, che ho in seno,
Sento, che mio non è.
Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio; (3)
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

ATALIA, MATAN.

Mat. DOve Regina! Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur, ch' ivi s' adora.
Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,

(1) *Job. c.* 32. *v.* 8.
(2) *Psal.* 17. *v.* 2. *Psal.* 42. *v.* 2.
(3) *Isa. c.* 8. *v.* 10. *& infra.*

Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te ftessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.
Atal. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità. Fa, che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille sospetti in seno (2)
Nascer mi fa l'insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai; tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo

(1) *Psal.* 5. v. 9. & 10. (2) *Paral. l.* 2. c. 23. v. 2. 3.

In

In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (1)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor, che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.
Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.
Atal. Eh non pavento, (2)
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogn' altro
Può pensar, com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora,
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno;
E se v' ha, chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo

(1) *Zach. c.* 13. *v.* 1. *Jerem. c.* 23. *v.* 5. *c.* 33. *v.* 15. 17. *Esai. c.* 62. *v.* 1 *& ubique.*
(2) *Chrysost. sup. Matth. Isid. l.* 3 *de sum. Bon.*

L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto,
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l' odio altrui, scopro, quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

Atal. Sebía s' appressa;
Taci; alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBÍA, *ed* ATALÍA.

Seb. (MIo Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)

Atal. Al fin posso una volta (1)
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...

(1) *Aug. in Psal.* 23.

Per-

Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah
lascia...
Seb. Non insultàr, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Atal. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non
accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Atal. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio
sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io gli piansi,
Il Ciel lo sa.
Seb. Ma di chi fu?
Atal. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenargli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio, e la colpa. Io mel soffersi, e
tacqui;
Ch' altro allor non potea. Ma venne
il fine De'

De' noſtri affanni. Oggi di nuovo in
trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un Re.
Seb. Madre! E in qual guiſa
Rinaſce un figlio mio?
Atal. Da noi ſalvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Neſſun dubiterà.
Seb. (Che aſcolto!)
Atal. Io viſſi,
Figlia, per gli altri aſſai; viver vorrei
Qualche giorno a me ſteſſa. Il tedio,
e gli anni (1)
M' aggravan sì, che del governo al peſo
Già mi ſento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono;
Ripoſo io bramo, e non lo trovo in
trono.
Seb. (Che orror!) Ma come ſperi,
Che reſiſta l' inganno
All' eſame di tanti? Al ſanto zelo
Dell' accorto Giojada?
Atal. Io lo prevenni;

(1) *Eſai. c.* 31. *v.* 7.

Sarà

Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor!

Atal. Sì; tutto,

Tutto penſai; vanne alla reggia; il reſto
Fra poco a parte a parte
A ſpiegarti verrò. Chi ti conſiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, raſciuga il pianto,
E più non ti doler;
È tempo di goder;
Piangeſti aſſai.
Vanne, e più giuſta intanto
Vedi il mio cor, qual è,
Quanto penſai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA *ſola*.

CHe falſo amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo penſier! Porgere a deſtra ignota
Di Davidde lo ſcettro! Ad uſo infame
Far, che ſervan deluſi
I divini preſagj! E me di tanta
Enormità voler miniſtra! E pure

Gio-

Giojada isteſſo . . . Ah non è ver . Conoſco
L' incorrotto Paſtor . Ma ſe l' aveſſe
L' empia ſedotto ? Egli pur or mi diſſe,
Ch' oggi lieta ſarò . Si torni a lui,
Pria che alla reggia . Ah non ſoffrir, che ſia,
Signore, il tuo gran nome
Calpeſtato così, che il vizio eſulti,
Che gema la virtù . Moſtra una volta
Quel, che puoi, quel, che ſei .
Sian diſtinti una volta i buoni, e i rei .

Armati di furore, (1)
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppreſſa verità .
Ardano le ſaette (2)
Del Dio delle vendette,
Chi non curò l' amore (3)
Del Dio della pietà.

(1) *Pſal.* 24. *v.* 3.
(2) *Pſal.* 93. *v.* 1.
(3) *Eſd. c.* 9. *v.* 17. 31.

CORO

CORO *di donzelle Ebree.*

DA' colpi insidiosi (1)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (2)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

(1) *Psal.* 42. *v* 2. 119. *v.* 2.
(1) *Jerem. c.* 6. *v.* 13. *cap.* 9. *v.* 6,

Fine della Prima Parte.



PARTE

PARTE SECONDA.



ATALIA, MATAN.

Atal. D'Attenderti già ſtanca
Ad incontrarti io vengo. A che tardaſti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira,
Che in volto ti sfavilla?

Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, riſparmia,
Contro il conſiglio mio, del Dio d'Abramo.
I protervi ſeguaci. Un dì ſapranno
Farti pentir di tua pietà.

Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andaſti al tempio?

Mat. Andai, ma chiuſe
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi proccurai l'ingreſſo; eran neglette

(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 9. Reg. l. 4. v. 4.*

Dagl'

Dagl' interni custodi
Le istanze mie ; pur non mi stanco ;
esspongo ,
Chi son io , chi m' invía , ch' utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto, e d'ira
Fremendo mi partía, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte; io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati, e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l' aperta soglia.

Atal. D' armati ! Onde quell' armi ?

Mat. Ah , chi sa mai ,
Qual tradimento è questo! Odi; il superbo ,
Che vuoi ? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m' ascolta , e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,

(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 9. Reg. l. 4. c. 11. v. 10.*

Là

Là m' abbandona inonorato, e solo?

Atal. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebía la fede
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebía confidi?
Ella al tempio or s' invía.

Atal. Perfida...

Mat. E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga. Il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei; là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.

E

E del profano ſtuolo
Non ſi riſparmi un ſolo,
Che ſul compagno oppreſſo
Rimanga a lagrimar.

ATALÍA *ſola.*

MIſera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il riſchio apprendo,
Nè ſo, come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro, che ſogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non ſi ſenta valor. Torna in te ſteſſa,
Riſolviti, Atalía, ſvegliati, e ſcoſſo
Queſto indegno letargo... Oh Dei...
Non poſſo.
Ho ſpavento d' ogn' aura, d' ogn' ombra, (1)
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba ſul cor.
L' alma ſteſſa, che palpita, e freme,
Non ſa, come s' accordino inſieme
Tanto ſdegno, e cotanto timor.

(1) *Job. c.* 18. *v* 10.

GIOAS, e GIOJADA.

Gioj. VIeni, Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m'ami,
Deh caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or, che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio. (1)

(1) *Prov. c.* 21. *v.* 1.

Non

Non ſta il cor de' regnanti in man di
Dio?
Gioj. Sì; tel diſſi, e mi piace,
Che 'l rammenti, o Gioas; ma ſpeſſo
ancora
Cercando ad arte occaſion, t' eſpoſi
I doveri d' un Re. Queſto è il momento
Di ripetergli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del ſuo dono un
giorno
Ragion ti chiederà; tremane; e que-
ſto (1)
Duriſſimo giudizio, a cui t' eſponi,
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il
regno (2)
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli; onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L' eſempio d' ubbidir. Sia quel, che dei,

(1) *Sapien. c. 6. v. 4. 6.*
(2) *Aug. 4 de Civ. Dei c. 4. Idem in Epiſ. 32. Idem lib. 5. de Civ. Dei c. 24. Ambr. ſup. illud pſal. Anima mea in manibus &c. Greg. mor. 11. ſup. illud Job. effundit deſpectionem ſup. Principes. Idem ſup. illud Job. 3. cum Regibus, & Conſulibus terræ.*

Non quel, che puoi, dell' opre tue
misura.
Il pubblico proccura
Più che il tuo ben. Fa, che in te s'ami
il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così proccura, (3)
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale

(1) *Eccles. c. 7. v. 6.*
(2) *Prov. c. 3. v. 13.*
(3) *Psal. 78. v. 25. Deut. c. 31. v. 6. Paul. 1. Cor. c. 16. v. 13. Prov. c. 3. v. 5. 6.*

L' al-

L'alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l'altre in terra elegge (1)
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì; queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' Re;

(1) *Prov. c. 21. v. 1.*

Prima che offenderti,
Vorrei morir.
Tu del tuo ſpirito
M' inonda il cor;
Tu ſaggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D' un ſanto ardir.

GIOAS, GIOJADA, *ed* ISMAELE.

Gioj. CHe mai reca Iſmael?
Iſm. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne ſovraſta! O tutto, o parte
Atalía traſpirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci aſſalirà nel tempio.
Gioas. Ahimè, chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difeſe (1)
Inſino ad or, chi d'arreſtarſi in Cielo
Spettator de' ſuoi ſdegni al Sol commiſe,
Chi Gerico eſpugnò, chi 'l mar diviſe.

(1) *Joſ. c.* 10. *v.* 12. & *cap.* 6. *v.* 2. *Exod.* 14.

Iſm.

Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gioas. E solo
M' abbandoni, o Signor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebía, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA, *e* GIOAS.

Seb. (AH dunque è ver! Gelo d'orror! L' indegna
Fin Giojada ha sedotto. Ecco il fanciullo,
Che il trono ad usurpar scelse Atalía.)
Gioas. Ah cara madre mia...
Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
Gioas. Come! Non sai...
Seb. Troppo so, troppo intesi.

Gioas. E pur son io . . .
Seb. L'abborrimento mio.
Gioas. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.
Gioas. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D' un empio tradimento
Il misero stromento.
Gioas. Ah non è vero.
Io sono il tuo Gioas.
Seb. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t' ha tradito.
Gioas. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu no 'l conosci. E vuoi,
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca

Un

Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagj cader. Spera l'infido,
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...
Gioas. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gioas. Ah per pietà...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!

(1) *Prov. c. 11. v. 6.*

Ah

Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?

Seb. Eh ſorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

Gioas. Siegui a parlar; perchè gli accenti
Così troncando vai?

Seb. (Quaſi, ſenza voler, figlio il chiamai.)

Ah che vuol dir queſt' ira,
Che naſce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei ſdegnarmi, e piango;
Vorrei ſgridarlo, e ſento,
Che troppo il labbro è lento
Gli ſdegni a ſecondar.

GIOJADA, GIOAS, *e* SEBIA.

Gioj. ECcomi a voi. Tutto è diſpoſto.

Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.

Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come

Quella

Quella fronte ſicura
Ardiſci d' oſtentar? Come non temi,
Che il ſuol t' inghiotta?
Gioas. In queſta guiſa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e ſe a Dio non puoi,
Celati per vergogna al Mondo, e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè?
Seb. Perchè mi chiedi?
Tu miniſtro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, paſtor, maeſtro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar ſul trono
Un finto Re! Tu ſecondar le frodi
D' un' empia uſurpatrice!
Oh ſecolo infelice! E da chi mai
Fede ſi può ſperar, ſe il vizio iſteſſo,
Se il vizio uſurpa alla pietade il manto? (1)
Se i miniſtri di Dio giungono a tanto?
Gioj. Or comprendo l' error. Queſto tu credi
Quel Gioas, che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma ſenza pro. T'accheta;

(1) *Jer. c. 6. v. 13. c. 9. v. 6.*

Queſti

Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

Gioas. Madre mia, non te 'l dissi? Io son tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba, (1)
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

Seb. Deh rischiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

Schiere di LEVITI, *e detti.*

Gioj. SAcri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (2)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre

(1) *Paral. l. 2. c. 22. v. 11. Reg. l. 4. c. 21. v. 2.*
(2) *Paral. & Reg. loc. cit.*

Chi

Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà, mirate il seno,
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste, il braccio, in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio!
È vero, è vero.

Gioj. Le mie parti ho compite. Io ve 'l serbai
Cauto, e geloso al Santuario appresso; (1)
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso, io ve 'l consegno.

Coro *di* Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio, (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante

(1) *Reg. loc. cit. v. 2. Paral. lib. 2, c. 23. v. 11.*
(2) *Paral. lib. 2. c. 28. v. 16.*

E

E vindice, e custode.
Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio, che m'ode.
Gioj. E voi giurate, amici, (1)
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

CORO *di* LEVITI.

FE' giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.
Gioj. Ma qual tumulto è questo!
Seb. Ecco del tempio (2)
Le porte a terra; ecco Atalía; deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gioas. Salvati, madre mia.
Seb. Salvati, o figlio. (3)

(1) *Reg. lib.* 4. *c.* 11. *v.* 17.
(2) *Ibid. v.* 13. *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 12.
(3) *Ibid. v.* 13. *Reg. lib.* 4. *cap.* 11. *v.* 14.

ATA-

ATALIA, *e detti*.

Atal. PErfidi... Traditori...
Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell' eterne minacce, odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti; è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e no 'l funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d' intorno, ombra di morte.
Atal Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...

Qual

Qual è la via? Chi me l'addita? Oh
Dio! (1)
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove
son io!
Ah l'aria d'intorno (2)
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda (3)
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Gioj. Traggasi l'infelice (4)
Altrove a delirar.

Gioas. Giojada, ah vedi, (5)
Come timida fugge.

Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagj. Iddio gli
soffre

(1) *Job. c.* 18. *v.* 11.
(2) *Ibid. loc. cit. v.* 10.
(3) *Ibid. v.* 5. 6. 17.
(4) *Reg. lib.* 4. *c.* 11. *v.* 15.
(5) *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 14.

Felici

Felici un tempo, o perchè vuol pietoso (1)
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar, ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

ISMAELE, *e detti.*

Ism. DAl tempio uscita appena; (2)
Signor, cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta: (3)
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà, fra l'idolatre mura, (4)
Su l'are del suo Dio, l'anima impura.
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto

(1) *Aug. In psal.* 54. *ad v.* 1.
(2) *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 16. 18. 20.
(3) *Paral. l.* 2. *v.* 15.
(4) *Ibid. v.* 17.

Sì bel dì gli occhi miei ! Quando a
te piace, (1)
Or fa, Signor, ch'io gli racchiuda in
pace.

CORO *di* LEVITI.

LA ſpeme de' malvagi (2)
Svaniſce in un momento,
Come ſpuma in tempeſta, o fumo al
vento.
Ma de' giuſti la ſpeme (3)
Mai non cangia ſembianza;
Ed è l' iſteſſo Dio la lor ſperanza.

(1) *Luc. c.* 2. *v.* 29. 30.
(2) *Sap. c.* 5. *v.* 15. *Prov. c.* 10. *v.* 28.
(3) *Joel. c.* 3. *v.* 16.

IL FINE.

BETULIA
LIBERATA.

INTERLOCUTORI.

OZÍA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *vedova di Manaſſe.*

AMITAL, *nobile donna Iſraelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *Capi del popolo.*
CARMI, }

CORO *degli abitanti di Betulia.*

L'Azione ſi figura dentro la Città di Betulia.

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.



OZIA, AMITAL, CABRI, e CORO.

Ozia. Popoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! (1) Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo Assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior. Questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera;
È tempesta fatal, benchè leggera.

(1) *Judith. c.* 4. *v.* 1. 2. *c.*7.*v.*13.
(2) *Cap. eod. v.* 1.
(3) *Ad Tim.* 1. *c.* 1. *v.* 7
(4) *Prov. c.* 14 *v.* 10.

D'ogni colpa la colpa maggiore (1)
È l'ecceſſo d'un empio timore,
Oltraggioſo all'eterna pietà. (2)
Chi diſpera, non ama, non crede;
Che la fede, l'amore, la ſpeme (3)
Son tre faci, che ſplendono inſieme,
Nè una ha luce, ſe l'altra non l'ha.

Cab. E in che ſperar?

Amit. Nella difeſa forſe
Di noſtre ſchiere indebolite, e ſceme
Dall'aſſidua fatica? Eſtenuate
Dallo ſcarſo alimento? Intimorite
Dal pianto univerſal? (4) Fidar poſſiamo
Ne' vicini già vinti?
Negli amici impotenti? In Dio ſdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La miſera città; non troverai,
Che oggetti di terror. Gli ordini uſati
Son negletti, o confuſi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accuſa

(1) *Aug. in lib. de Symb. & in pſal.* 50.
(2) *Amb. ſup. Luc. lib.* 2.
(3) *Job.* 4.18. *Jacob. c.* 2. *v.* 17. 20 26.
(4) *Judith. c.* 2. *v.* 12. 13. 14. 15. 16. *c.* 3. *v.* 8.

Altri

Altri le proprie colpe antiche, e nuove;
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; (1) e lo
spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
S' abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso,
Chi ostenta ancor qualche fermezza in
viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti, e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor.

Ozía. Già le memorie antiche (2)
Dunque andaro in obblío? Che ingrata
è questa
Dimenticanza, o figli? Ah ci sovvenga,

(1) *Cap.* 4. *v.* 1. 2.
(2) *Cap.* 4. *v.* 11.

Chi ſiam, qual Dio n' aſſiſte, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. (1) Chi a' paſſi noſtri
Diviſe l' Eritreo, chi l' onde amare
Ne raddolcì, (2) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperſe, (3) e chi per tante
Ignote ſolitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adeſſo
Temer, che n' abbandoni? Ah no. (4) Minaccia
Il ſuperbo Oloferne
Già da lunga ſtagion Betulia; e pure
Non ardiſce aſſalirla. Eccovi un ſegno
Del celeſte favor.

Cab. Sì, ma fra tanto (5)
Più crudelmente il condottier feroce
Ne diſtrugge ſedendo. I fonti, ond' ebbe
La città già felice acque opportune,

(1) *Exod. c.* 14. *v.* 21. 22. *cap.* 15. *v.* 16.
(2) *Cap.* 17. *v.* 6.
(3) *Cap.* 16. *v.* 13. 14. 15.
(4) *Judith. c.* 7. *v.* 12.
(5) *Cap.* 7. *v.* 7. *c.* 12. *v.* 9. 10.

Il tiranno occupò. L'onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita, e non appaga;
Nutrisce, e non estingue.

Amit. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si difonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto, osserva,
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria. I figli, i figli
Vedermi, oh Dio, miseramente intorno
Languir così; nè dal mortale ardore
Potergli ristorar! (1) Questa è la pena,
Che paragon non ha; che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozía;

(1) *Judith. c. 7. v. 13.*

Tu

Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. (1) Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni, e cento;
E dormi? E siedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici,
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir!
Ozía. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al nostro Dio?
Amit. Sempre fia meglio (2)
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhi nostri.

(1) *Cap. eod. v. 14.*
(2) *Cap. eod. v. 16.*

Ozía.

Ozía. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?
Amit. Il ferro almeno (1)
Sollecito n'uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. Deh Ozía, per quanto
Han di sacro, e di grande e terra e Cielo,
Per lui, ch'or ne punisce, (2)
Gran Dio de'padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la città.
Ozía. Figli, che dite!
Amit. Sì, sì, Betulia intera (3)
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda. Uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. Unico scampo
È questo, ognun lo chiede.
Coro. Al campo, al campo.
Ozía. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio.) Io non m'oppongo,

(1) *Cap. eod. v.* 17.
(2) *Cap. eod. v.* 15.
(3) *Cap. eod. v.* 18.

Figli,

Figli, al vostro pensier. Chiedo, (1) che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo,
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora;
S'apra allor la città, rendasi allora.

Amit. A questa legge attenderemo.

Ozia. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi, che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio. (2)

Pietà, se irato sei, (3)
Pietà, Signor, di noi.
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

C O R O.

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

(1) *Cap.* 7. *v.* 21. 22. 23. 24.
(2) *Aug. in psal.* 65.
(3) *Judith. c.* 7. *v.* 18.

Ozia.

Ozía. Se oppresso chi t' adora (1)
Soffri da chi t' ignora,
Gli empj diranno poi;
Questo lor Dio dov'è?

C O R O.

Gli empj diranno poi;
Questo lor Dio dov'è?

Cab. Chi è costei, (2) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto,
Qual falange ordinata, e a paragone
Della Luna, del Sol bella, ed eletta?

Amit. Alla chioma negletta, (3)
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia.

Ozía. Giuditta!

Cab. Sì, la fida (4)
Vedova di Manasse.

Ozía. Qual mai cagion la trasse (5)

(1) *Ibid. v.* 19. 5. *v.* 9.
(2) *Judith. typus Eccles. sicut sponsa Cant. Gloss. in lib. Judith. Cant. c.*
(3) *Judith. c.* 8. *v.* 1.
(4) *Eod. v.* 2. 4.
(5) *Eod. v.* 5.

Dal

Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde;
Volge il quart' anno ormai?
Amit. So, ch'ivi orando (1)
Passa desta le notti,
Digiuna i dì. So, che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta, o vera;
Ma però non saprei...

GIUDITTA, *e detti*.

Giud. CHe ascolto, Ozía! (2)
Betulia, ahimè, che ascolto! (3) All' armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo? Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge

(1) *Cap. eod. v.* 6. 7.
(2) *Eod. v.* 9.
(3) *Cap.* 8. *v.* 10.

Nell'

Nell' altro ruinò. (1) Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor. Nè in questo,
o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, oh santa, (3) oh eccelsa
donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

(1) *Eod. v. 11.*
(2) *Bernard. de consid. l. 2.*
(3) *Judith. c. 8. v. 23.*

Cab.

Cab. Da tali accuſe
Chi ſi può diſcolpar?
Ozia. Deh tu, che ſei (1)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne conſiglia.
Giud. In Dio ſperate, (2)
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guiſa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede. (3) E Abramo, e Iſacco,
E Giacobbe, (4) e Mosè diletti a lui
Divennero così. (5) Ma quei, che oſaro
Oltraggiar mormorando
La ſua giuſtizia, (6) o delle ſerpi il morſo,
O il fuoco eſterminò. (7) Se in giuſta lance
Peſiamo i falli noſtri, aſſai di loro
E minore il caſtigo; onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne conſoli

(1) *Cap. eod. v.* 24.
(2) *Judith. c.* 8. *v.* 18. 19. 20. 21. 22.
(3) *Deut.* 8.
(4) *Par.* 1. 32.
(5) *Gen.* 22.
(6) *Gen.* 28.
(7) *Num.* 11. 21. *Judith. c.* 8. *v.* 22.

Se-

Secondo il voler ſuo. Gran prove io ſpero
Della pietà di lui. Voi, che diceſte,
Che muove i labbri miei, credete ancora,
Ch' ei deſti i miei penſieri. (1) Un gran diſegno
Mi bolle in mente, e mi traſporta. Amici,
Non curate ſaperlo. Al Sòl cadente
Della città m' attendi,
Ozía, preſſo alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or fin ch' io torni,
Voi con prieghi ſinceri
Secondate divoti i miei penſieri.

Ozía, *e* Coro.

Pietà, ſe irato ſei, (2)
Pietà, Signor, di noi;
Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

(1) *Cap.* 8. *v.* 25. 26. 27. 28. (2) *Judith. c.* 7. *v.* 18.

CARMI, ACHIORRE, *e detti*.

Cab. SIgnor, Carmi a te viene. (1)
Amit. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozía. Carmi, che chiedi?
Car. (2) Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili.
Achiorre è il suo nome; (3)
Degli Ammoniti è il Prence.
Ozía. E così tratta
Oloferne gli amici?
Achi. È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga.
Ozía. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Achi. Ubbidirò. (4) Sdegnando
L' Assiro condottier, che a lui pretenda

(1) *Judith. c. 6. v. 10.*
(2) *Cap. eod. v. 8. 9.*
(3) *Cap. 5. v. 3.*
(4) *Judith. c. 5. v. 1. 2.*

Di

Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi; (1) il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (2) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; (3) i duri imperi
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque, (4)
Le battaglie, i trionfi; (5) e gli mostrai,
Che quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. Conclusi al fine
I miei detti così. (6) Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; (7) e se lo sono,
La vittoria è per noi. (8) Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (9) no, non la spero,

(1) *Cap. eod. v.* 7.
(2) *Gen.* 12. 46. *Judith. c.* 5. *v.* 6.
(3) *Gen.* 11.
(4) *Exod.* 24.
(5) *Judith. c.* 5. *v.* 14. 15. 16.
(6) *Jos.* 12.
(7) *Judith.* 1. 3. 4.
(8) 4. *Reg.* 25. 1. *Esd.* 1.
(9) *Exod. c.* 5. *v.* 22. 23.

Movendo (1) anch' a lor danno il Mondo intero.

Ozía. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Achi. Arſe Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da ſe mi ſcaccia,
In Betulia m' invía;
E quì l' empio minaccia
Oggi alla ſtrage voſtra unir la mia.

Ozía. Coſtui dunque ſi fida
Tanto del ſuo poter?

Amit. Dunque ha coſtui
Sì poca umanità?

Achi. Non vede il Sole
Anima più ſuperba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti ſui,
Che trema il più coſtante in faccia a lui.

Terribile d' aſpetto,
Barbaro di coſtumi,
O conta ſe fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Faſto, furor, diſpetto

(1) *Cap.* 6. *v.* 1. 2. 3. 6.

Sem-

Sempre dagli occhi ſpira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

Ozía. Ti conſola, Achior. (1) Quel Dio, di cui
Predicaſti il poter, l' empie minacce
Torcerà ſu l' autor. Nè a caſo il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai ſvelar . . .

Cab. Torna Giuditta.

Ozía. Ognuno
S' allontani da me. (2) Conviene, o Prence,
Differir le richieſte. Al mio ſoggiorno
Conducetelo, o ſervi. Anch' io fra poco
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi,
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difenſore avrai.

Achi. Oſpite sì pietoſo io non ſperai.

(1) *Judith. c. 6. v. 16.*
(2) *Cap. eod. v. 15. 16.*

OZÍA, GIUDITTA, e CORO *in lontano*.

Ozía. SEi pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giud. Io sono.
Ozía. E come (1)
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin? (2) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia?
Giud. Ozía, tramonta il Sole; (3)

(1) *Judith. c.* 10. *v.* 2. 3. 7. 8.
(2) *Cap. eod. v.* 4. 5.
(3) *Cap.* 8. *v.* 26.

Fa,

Fa, che s'apran lo porte. Uſcir degg' io.

Ozía. Uſcir!

Giud. Sì.

Ozía. Ma fra l' ombre, inerme, e ſola
Così...

Giud. Non più. (1) Fuor, che la mia
ſeguace,
Altri meco non voglio.

Ozía. (Hanno i ſuoi detti (2)
Un non ſo che di riſoluto, e grande,
Che m' occupa, m' opprime.) Almen...
Vorrei...
Figlia... (Chi 'l credería? Nè pure ar-
diſco
Chiederle, dove corra, in che ſi fidi.)
Figlia... Va; Dio t' inſpira; egli ti guidi.

Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e ſon ſicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m'acceſe al gran cimento, (3)
M' accompagna, e m' aſſicura;
L' ho nell' alma, ed io lo ſento
Replicar, che vincerò.

(1) *Cap.* 10. *v.* 12.
(2) *Judith. c.* 10. *v.* 9.
(3) *Pergit Spiritu Sancto ducta &c. Aug. Serm.* 229. *de temp.*

CORO.

OH prodigio! Oh ſtupor! Privata aſ-
ſume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il penſier! (1) Con chi
governa,
Non divide i conſigli! (2) A' riſchi
eſpoſta
Imprudente non ſembra! (3) Orna con
tanto
Studio ſe ſteſſa; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù! Nulla promette;
E fa tutto ſperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) *Amb. lib. 3. offic. c. 13.*
(2) *Chryſ. hom. 10.*
(3) *Var. ex Matth. &c.*

Il fine della Prima Parte.

PARTE

PARTE SECONDA.



OZIA, *ed* ACHIORRE.

Achi. TRoppo mal corrisponde (Ozía, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozía. Principe, è zelo
Quel, che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A fargli germogliar.
Achi. Ma non ti basta, (1)
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozía. No. Confessarlo (2)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Achi. Ma chi solo l' afferma?

(1) *Judith. c.* 5. *v.* 7. 15. 16. 17. 22. 23.
(2) *Corinth.* 8. *v.* 4. 5. 6.

Ozía.

Ozía. Il venerato (1)
Consenso d' ogni età ; degli avi nostri
La fida autorità ; (2) l' istesso Dio ,
Di cui tu predicasti
I prodigj , il poter , che di sua bocca (3)
La palesò , (4) che quando
Se medesmo descrisse ,
Disse ; (5) *Io son quel , che sono* ; e tutto disse .

Achi. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico .

Ozía. E ben , con te nemico
L' autorità non vaglia . Uom però sei ;
La ragion ti convinca . A me rispondi
Con animo tranquillo . Il ver si cerchi ,
Non la vittoria .

Achi. Io già t' ascolto .

Ozía. Or dimmi .
Credi , Achior , che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion ?

(1) *Deut.* 6. 130. 10. 20. *Psal.* 82. *v.* 19. 85. *v.* 10.
(2) *Isa.* *c.* 33. *v.* 16. 20.
(3) *Dan.* *c.* 3. *v.* 45.
(4) 2. *Mac.* *c.* 7. *v.* 7. *& ubiq.* *Exod.* *c.* 10. *v.* 2. 3. 4. 5.
(5) *Exod.* *c.* 3. *v.* 14.

Achi.

Achi. No.

Ozia. D' una in altra
Paſſando col penſier, non ti riduci
Qualche cagione a confeſſar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

Achi. E ciò dimoſtra,
Che v' è Dio; non ch' è ſolo. Eſſer non ponno
Queſte prime cagioni i noſtri Dei?

Ozia. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Achi. Ma ſe que' marmi a' ſaggi
Foſſer ſimboli ſol delle immortali
Eſſenze creatrici; ancor direſti,
Che i miei Dei non ſon Dei?

Ozia. Sì, perchè molti.

Achi. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poſs' io,
Se perfetto non è.

Achi. Giuſto è il concetto.

Ozia. Quando diſſi perfetto,
Diſſi infinito ancor.

Achi. L' un l' altro include;
Non si dà, chi l' ignori.
Ozía. Ma l' essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l' infinito, o non son
Dei.
Achi. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so. Ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non
voglio
Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio, che non posso
Nè pure immaginar.
Ozía. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; (1) ei non soggiace a
forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni

(1) *Bernard. de consid. lib.* 5.

Parti,

Parti, affetti, figura, il circonſcrivi,
Perfezion gli togli.

Achi. E quando il chiami
Tu ſteſſo e buono, e grande,
No 'l circonſcrivi allor?

Ozia. No; buono il credo,
Ma ſenza qualità; (1) grande, ma ſenza
Quantità, nè miſura; ognor preſente,
Senza ſito, o confine; e ſe in tal guiſa,
Qual ſia, non ſpiego, almen di lui non formo
Un' idea, che l' oltraggi.

Achi. È dunque vano
Lo ſperar di vederlo.

Ozia. Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo, ovunque vuoi.

Achi. Vederlo! E come?
Se immaginar no 'l ſo?

Ozia. Come nel Sole
A fiſſar le pupille in vano aſpiri;
E pur ſempre, e per tutto il Sol rimiri:
Se Dio veder tu vuoi, (2)
Guardalo in ogni oggetto;

(1) *Aug. de Trinit. lib.* 5. *c.* 1. (2) *Deut. c.* 4. *v.* 19.

Cer-

Cercalo nel tuo petto, (1)
Lo troverai con te.
E se, dov'ei dimora,
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è.

Achi. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

Ozía. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL, *e detti.*

Amit. AH dimmi, Ozía,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo,
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia,
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali;

(1) *Job. c. 12. v. 7. 8. 9.*

E

E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all'ore estreme
Quell'infermo, che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozía. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amit. Intendo.
Tu in Giuditta confidi. Ah questa (1) parmi
Troppo folle lusinga.

CORO *in lontano, e detti.*

ALl'armi, all'armi.

Ozía. Quai grida!

(1) *Judith.* c. 13. v. 14.

Cab.

Cab. Accorri, Ozía. (1) Senti il tumulto;
Che fra' nostri guerrieri
Là si destò presso alle porte?
Ozía. E quale
N'è la cagion?
Cab. Chi sa!
Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozía. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO, *e detti.*

Giud. FErmate, amici.
Ozía. Giuditta!
Amit. Eterno Dio!
Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. (2) Ecco adempite
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò.
Ozía. Ma questo
Improvviso tumulto...
Giud. Io lo destai;
Non vi turbi. A momenti

(1) *Cap.* 14. *v.* 2. (2) *Judith. c.* 13. *v.* 17.

Ne

Ne udirete gli effetti.

Amit. E se fra tanto
Oloferne...

Giud. Oloferne
Già svenato morì.

Amit. Che dici mai?

Achi. Chi ha svenato Oloferne?

Giud. Io lo svenai.

Ozia. Tu stessa?

Achi. E quando?

Amit. E come?

Giud. Udite. (1) Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (2) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede,
A che vengo, e chi son. (3) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (4) Pietoso, umano

(1) *Judith. c.* 10. *v.* 12. 18.
(2) *Cap.* 11. *v.* 3. *usque ad* 4.
(3) *Cap. eod. v.* 16. 17.
(4) *Cap.* 10. *v.* 19.

(Ma ſtraniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m' accoglie,
M' applaude, mi conſola. (1) A lieta cena
Seco mi vuol. Già ſu le menſe elette
Fumano i vaſi d'or. (2) Già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoſo, e a poco a poco
Comincia a vacillar. (3) Molti miniſtri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti ſi dileguar. L' ultimo d'eſſi
Rimaneva, e il peggior. (4) L' uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui.
Amit. Fiero cimento!
Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. (5) Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo.
Vinto Oloferne iſteſſo (6)
Dal vino, in cui s' immerſe oltre il coſtume,

(1) *Cap.* 11. *v.* 11.
(2) *Cap. eod. v.* 22.
(3) *Cap.* 13. *v.* 1.
(4) *Ibid.*
(5) *Cap.* 13. *v.* 2.
(6) *Ibid. v.* 3.

Steſo

Stefo dormía ſu le funeſte piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appreſſo,
Dove prono ei giacea; (1) rivolta al Cielo
Più col cuor, che col labbro; (2) *Ecco l' iſtante*,
Diſſi, *o Dio d' Iſrael, che un colpo ſolo*
Liberi il popol tuo. (3) *Tu 'l prometteſti*;
In te fidata io l' intrapreſi; *e ſpero*
Aſſiſtenza da te. (4) Sciolgo, ciò detto,
Da' ſoſtegni del letto
L' appeſo acciar; lo ſnudo; (5) il crin gli ſtringo
Con la ſiniſtra man; l' altra ſollevo,
Quanto il braccio ſi ſtende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran paſſo;
E ſu l' empia cervice il colpo abbaſſo.

Ozía. Oh coraggio!

Amit. Oh periglio!

Giud. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora

(1) *Verſ.* 7.
(2) *Verſ.* 6.
(3) *Cap. eod. v.* 7.
(4) *Verſ.* 8.
(5) *Verſ.* 9.

Fra'l ſonno, e fra la morte, il ferro immerſo
Senteſi nella gola. Alle difeſe
Sollevarſi proccura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e ſi diſperde.
Replico il colpo; (1) ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviſo.
Guizza il tronco reciſo
Sul ſanguigno terren; balzar mi ſento
Il teſchio ſemivivo
Sotto la man, che 'l ſoſtenea; quel volto
A un tratto ſcolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.
Amit. Tremo in udirlo anch' io.
Giud. Reſpiro al fine, e del trionfo illuſtre
Rendo grazie all' autor. (2) Svelta dal letto
La ſuperba cortina, il capo eſangue

(1) *Ibid.* (2) *Ibid.*

Sol-

Sollecita n' involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; (1) del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.

Ozia. Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Achi. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io!

Giud. Credilo a questo, (2)
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.

Achi. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

Ozia. Sostenetelo, o servi. Il cor gli agghiaccia
L' improvviso terror.

Amit. Fugge quell' alma,
Per non cedere al ver.

Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,

(1) *Cap. eod. v.* 10. 11.
(2) *Cap.* 13. *v.* 29.

Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge
il vero;
Ma gli manca il costume
L'impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.
Achi. Giuditta, Ozía, popoli, amici, io
cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello
aspetto
Ogni cosa per me. Da quel, che fui,
Non so, chi mi trasforma. In me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son
pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi

(1) *Judith. c. 14. v. 6.*

Odio,

Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio
d' Abramo.
Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende,
Quanto comprende
L' eternità.

Ozia. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Amit. E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai, che puoi,
chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest' alma t' oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor

Misura il proprio error
Col suo rimorso.
Cab. Quanta cura hai di noi bontà divina!

CARMI, *e detti*.

Car. FUro, o santa eroina,
Veri i presagj tuoi. Gli Assirj oppresse
Eccidio universal.
Ozía. Forse è lusinga
Del tuo desío.
Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. (1) In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d'armi
Strepitoso tumulto.
Amit. E quì s' intese.
Car. Temon le guardie ostili (2)
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (3) Il tronco
informe

(1) *Cap.* 10. *v.* 7.
(2) *Vers.* 8.
(3) *Cap. eod. v.* 13.

Tro-

Trovan colà nel proprio sangue involto.
Tornan gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; (1) ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo. Immerge
Stolido in sen l'involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. (2) Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari

(1) *Vers.* 15. 16.
(2) *Cap.* 15. *v.* 1. 2.

Ignora

Ignora in quell' orrore,
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia. Oh Dio! Sogno, o son desto!

Car. Odi, o Signor, quel mormorío funesto?

Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L'insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffizj
Compisce il timor.

Ozia. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; (1) e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta.

Amit. O generosa donna, (2)
Te sopra ogn'altra Iddio
Favorì, benedisse.

(1) *Cap.* 15. *v.* 3. 4. 5. 6. 7. 8.
(2) *Cap.* 13. *v.* 22. 23.

Cab.

Cab. In ogni etade (1)
Del tuo valor si parlerà.
Achi. Tu sei (2)
La gioia d' Israele,
L' onor del popol tuo...
Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. (3) Dio fu la mente,
Che 'l gran colpo guidò, la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui. (4)

GIUDITTA, *e* CORO.

Coro. LOdi al gran Dio, che oppresse (5)
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Giud. Venne l' Assiro, e intorno (6)
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele

(1) *Vers.* 24.
(2) *Cap.* 15. *v.* 12.
(3) *Cap.* 16. *v.* 1. 2.
(4) *Cant. Judith.*
(5) *Vers.* 3. 4.
(6) *Vers.* 5.

Al

Al timido Iſraele
Giunto l'eſtremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Fiamme, catene, e morte (1)
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte (2)
L'eſtinſe in un momento;
E come nebbia al vento
Tanto furor ſparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Diſperſi, abbandonati (3)
I barbari fuggiro;
Si ſpaventò l'Aſſiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti uſati (4)

(1) *Verſ.* 6.
(2) *Verſ.* 7.
(3) *Verſ.* 11. 12. 13.
(4) *Verſ.* 8.

Ad

Ad assalir le stelle;
Fu donna sola, e imbelle
Quella, che gli atterrì.
Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Tutti. Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizj son, (1) ma la superbia è il duce.
Spegnila; e spento in lei (2)
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) *Eccl. c. 10. v. 15.*
(2) *Greg. in mor.*

IL FINE.

SANT' ELENA

AL CALVARIO.

ARGOMENTO.

LA nota profezía d'Isaia (1) Et erit sepulchrum ejus gloriosum, *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira,* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra tempj, e*

(1) Isai. c. 11. v. 10.
(2) Nicol. de Lir. in vers. 19. c. 11. Isai. S. Hieron. in epist. ad Paul. & Eust.

ſimulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Coſtantino il grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio gran perſecutore de' Criſtiani, ſant' Elena Imperadrice inſpirata da Dio, ed avvertita in ſogno con viſioni celeſti, andò a viſitare il Calvario. Quivi aſſiſtita da Macario, allora Veſcovo di Geruſalemme, rinvenne non ſolo il ſoſpirato ſepolcro, ma anche la SS. Croce; (1) *ed avverando il detto d' Iſaia, adorò, ed eſpoſe l' uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappreſentando adunque l' adempimento della profezía ſuddetta, ſi prende opportunamente occaſione di eſemplificare ne' teneri, e pietoſi affetti, che ſi deſtarono in queſta ſanta Imperadrice nel ritrovar gli ſtromenti della noſtra Redenzione, quali debbano eſ-*

(1) S. Paulinus in Epiſ. ad ſerv. 31. Socrat. l. 1. c. 17. Sozom. l. 2. c. 1.

ser quelli di tutti i fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il Mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

L'azione si rappresenta sul Calvario.



INTERLOCUTORI.

S. ELENA, *Imperadrice*.

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme*.

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea*.

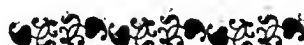
EUDOSSA, *Romana* }
EUSTAZIO, *Palestino* } *Cristiani*.

CORO *di fedeli*.



SANT' ELENA
AL CALVARIO.

PARTE PRIMA.



S. Elena, S. Macario,
e Draciliano.

S.Mac. ECco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la metà:
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V'è, chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man, che al pellegrin l' addita.

(1) *Theodoret. Eccl. l. 1. c. 17.*

S. El. Fortunato terreno,
Dove di ſua bontà l' immenſo Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviſo,
Più che ad ogn' altro ſegno,
A' moti del mio core, a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Riſpettoſo timore, a quel ſoave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sacri orrori, ombre felici,
Il mio cor v' intende aſſai.
Queſto è il ſuol, per cui paſſai
Tanti regni, e tanto mar.
Più ſommeſſo il vento iſteſſo
Mormorando tra le fronde,
Qual teſoro in voi s' aſconde,
Par, che voglia paleſar.
Drac. Volgiti, Auguſta, e mira,
Qual numeroſo ſtuolo
In due ſchiere diviſo a noi s' appreſſa.
S. El. A che vien? Chi lo guida?
Drac. Della femminea ſchiera
Eudoſſa è condottiera,
Dell' altra Euſtazio; ei Paleſtino, ed ella
Germe Roman; queſti fedel divenne,
Quella

Quella nacque fedele. Al ſacro monte
Speſſo co' lor ſeguaci
Tornano entrambi, e quì ciaſcun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil ſuono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, *e detti.*

Coro. DI quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
Eud. Quì, chi governa il tutto,
Moſtrò nel ſuo dolore,
Ch' è d' ogni noſtro errore
Maggior la ſua bontà.
Euſt. Non fu ſu queſto monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)
Coro. Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
S. El. Anime elette, ah chi di voi m'ad-
dita
Del Redentor la tomba!

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jeruſalem. Zach. c.* 13. *v.* 11.

Eust. Eccelſa Auguſta,
Che tal nel manto umíle
Ti moſtri ancor, lunga ſtagione in vano
Da noi ſi cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non baſtò, che ſchernito,
Che trafitto, che morto
Foſſe Gesù; delle ſue pene ancora
Gl' iſtromenti naſcoſe; oppreſſe il marmo,
Che lo raccolſe eſtinto; immondi tempj
Sopra v' ereſſe, e ſimulacri impuri; (1)
Contaminò di ſcellerati incenſi
L' aure di queſto Cielo
De' reſpiri di un Dio tiepide ancora;
E ſu quell' ara iſteſſa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col ſangue ſuo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra oſtie profane.

Veggo ben io, perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloſo il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir diſcendi,
O perchè il reo s' emendi,

(1) *Theodor. ibidem.*

O

O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)
S.Mac. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio, (2) ma il reo talento
Altri Numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità; questi respira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna; altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo, a se medesmo increfce;

(1) *Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur, S. Aug. in psal. 54. v. 1.*

(2) *Nescitis, quia Templum Dei estis. Paul. ad Cor. c. 3. vers. 16.*

(3) *Quæcunque vitia habemus, & quotcunque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum? Ira mihi Deus. Vidi mulierem, & concupivi? Libido mihi Deus: unusquisque enim, quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus est. Hier. in psal. 80.*

E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto ſublime,
Della grazia celeſte i ſemi opprime.
Amor, ſperanza, e fede
Fecondi i noſtri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il ſeme,
La ſpeme l' alimenti;
Onde raccolgan tutti
Frutti di ſanto amor.
S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio paſtore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è queſto il campo
Della pugna felice; è queſto il loco,
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove ſono
Della vittoria i ſegni? (1)
Della noſtra ſalute
Il veſſillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce reſterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppreſſo

(1) *Ecce locus pugnæ. Ubi eſt victoria?*

Il

Il ſepolcro di Criſto? (1) Ah no; fedelí,
Si deluda il nemico; al noſtro zelo
Sia del bramato acquiſto
Il Mondo debitor. Nel più naſcoſo
Seno del monte a ricercar ſi vada
Il perduto teſoro. Io ſon la prima,
Che l' indurate glebe,
L' invide ſpine, ed i tenaci ſaſſi
Sveller ſaprò. Chi di ſua man l' aita
All' uffizio pietoſo
Negar vorrà? Chi di verſar ricuſa,
Dove l'eterno Amore
Tanto ſangue versò, poco ſudore?
Raggio di luce
Dal Ciel diſcende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me ſteſſa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo ſpirto acceſo;
E il corpo ſtanco,

(1) *Quæro vexillum ſalutis, & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Chriſti triumphus? S. Ambr. in Orat. de obitu Theod.*

Reſo

Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eust. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise,
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

Drac. Forse al tuo braccio
È serbato l' onor, donna reale,
D' innalzar fra le genti (2)
Il segno vincitore, e intorno a quello
Dalle quattro del Mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele.
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

(1) *Et erit sepulchrum ejus gloriosum. Isai. c.* 11. *v.* 10.
(2) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel, & dispersos Judæ colliget a quatuor plagis terræ. Isa. c.* 11. *v.* 12.

S. El.

S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inſpira.
Oh quali in ſu l' aurora
Di queſto dì miſterioſe io vidi
Immagini nel ſonno! (1) Eſſer mi parve
Col ſitibondo Iſacco infra' deſerti
Dell' Arabia infeconda. (2) Avean d' intorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' ſaſſi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Aſſetata la greggia,
La famiglia, il paſtor. Mentre pietoſa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvviſa
Sgorgar viva ſorgente
Dal terren polveroſo; onde gridai;
Ecco il fonte! Ecco il fonte! E mi deſtai.
Euſt. Sarà vero il preſagio.
Tutto lice ſperar. La ſtirpe Auguſta

(1) *Socrat. l. 1. cap. 17. Sozom. 2. c. 1. Euſeb. Cæſar. Chron.* 525.
(2) *Gen. c.* 26.

Dio

Dio per miniſtra eleſſe
De' benefizj ſuoi. Se oppreſſo geme
L' oriental tiranno, e ſe reſpira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Ceſare è dono.
Se avvicinarſi al trono oſa di nuovo
La timida virtude, e ſe ritorna
Da' ſuoi deſerti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli ſoggetti
Chiami, conduci, e con l' eſempio alletti.

In te s' affida, e ſpera
Ogni dubbioſo cor,
Iride meſſaggiera
Del ſoſpirato dì.
Scopri il bramato ſtelo,
Quaſi colomba ancor;
E moſtra, che del Cielo
Lo ſdegno ormai finì.

S. El. Seconda, Eterno padre,
Così belle ſperanze. All' alta impreſa
Me non ſdegnar miniſtra. Io ſo, che ſpeſſo
Godi per mezzi umili

Gran

Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golía cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne, estinto
Da destra femminil; (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natía crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all' inerme profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue; l' impaziente
Desío non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

S. El. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

Tutti. All' opra, all' opra.

Coro. Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' monarchi! Ognuno imita

(1) *Lib. 1. Reg. c. 17.*
(2) *Judic. c. 21.*
(3) *Judith. c. 13. v. 29.*
(4) *Daniel. c. 3. v. 50.*
(5) *Ibid. v. 29.*

Di

Di chi regna il coſtume; e ſi propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del ſecondo eſempio,
Per cui buono, o malvagio altri ſi rende,
Premio maggior, maggior caſtigo attende.

(1) *Qui regendos alios ſuſcipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum, & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur. D. Chryſ. hom. 10. ad Hebr.*

Fine della Prima Parte.

PARTE

PARTE SECONDA.



S. ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUDOSSA.

S.El. CEssate, olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S. Mac. Non dubitarne, Augusta. Ecco la tomba
Del nostro Redentore. Al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S. El. Oh vista! Oh rimembranza!
Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a dissetarvi. (1)
Eud. Ah no; fermate.
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S. Mac. Elena, e quale

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas. Isai.* 55.

 Im-

Improvviso ſtupor t' ingombra i ſenſi?
Il Cielo t' eſaudì. Vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là ſu l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidiſci, e taci?

S. El. Nel mirar quel ſaſſo amato,
Che raccolſe il ſommo bene,
Mi ricordo le ſue pene,
Mi rammento il noſtro error.
Parmi queſto il dì funeſto,
Che ſpirò l' eterna prole,
E che il volto aſcoſe il Sole,
Per pietà del ſuo fattor.

S. Mac. O marmo glorioſo, emulo al ſeno
Della madre di Dio; (1) chiudeſte in voi
Dell' umana ſalute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi. E la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.

(1) *Ita monumento novo, quo ſepultus eſt, ubi nullus erat mortuorum poſitus, nec ante, nec poſtea, congruit uterus Virginis, quo conceptus eſt, ubi &c. S. Aug. de Trin. l. 4. c. 9.*

In

In te s' ascose
L' autor del tutto,
Come nel seno,
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desío. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose. Io vi precedo....
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo,
Che sgomenta l' inferno; ecco la Croce.

S. El. Ah lasciate, ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati, Augusta. (1) Oh Dio!
Chi sa, qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

S. El. Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.

Eust. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S. El. Almen lo scritto,
Che GESU' NAZAREN RE DE' GIUDEI
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Drac. Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno,
Che mostri, onde fu svelto. (3)

S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo

(1) *Ambr. de ob. Theodos.*
(2) *Theodoret. Eccl. hist. l. 1. c. 17.*
(3) *Ambr. ibid.*

Esca

Eſca da te, che i dubbj miei riſchiari.
Sento la tua preſenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non poſſo adorarti!
Che ſe adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. Mac. Elena, aſcolti il ſuono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi ſu quel feretro un corpo eſtinto?
S.El. Lo miro.
S. Mac. Ah quinci a caſo
Non paſſa in queſto iſtante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Euſtazio. Una gran prova io ſpero
Dall' arbore vital.
Euſt. Ma qual de' tronchi
Da noi ſi prenderà?
S. Mac. Quel, che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A ſecondar t'affretta
Gl' impulſi del mio cor; ſieguimi. È queſto
Giorno di meraviglie.

(1) *Quærite ergo medium lignum. S. Ambr. ibid.*

S. El. Intendo, intendo.
Anch' io verrò.
S.Mac. No. Tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

S. ELENA, EUDOSSA,
e DRACILIANO.

S.El.ed DAl tuo soglio luminoso
Eud. Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)
Drac. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte
eguale

(1) *Crux vicit, & mors victa est, & diabolus victus est, & homo solutus. S. Aug. in serm. de Parasc.*
(2) *Deut. c. 34. v. 4.*

Il

Il Profeta reale (1)
A fabbricarti il tempio, i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell'opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso,
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L'immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblío
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa Umanità. (2)
Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, Eterno Padre,

(1) *Reg. lib.* 3. *c.* 8. *v.* 17. 19.
(2) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscent, misericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur. Isai. c.* 54. *v.* 10.

Dubitarne potrà? Del nostro affanno
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell'odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (1)

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso, che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

(1) *Videro, quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremtus es, obstrueretur. D. Ambr. ibid.*

EUSTA-

EUSTAZIO, *e detti.*

Euſt. ELena Auguſta, amici,
Oh ſe veduto aveſte... Oh noi felici!
S.El. Che rechi, Euſtazio?
Euſt. È diſſipata al fine
Ogni noſtra dubbiezza.
Drac. E come?
Euſt. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospeſi
Non tenerci così.
Euſt. La meſta pompa,
Che quindi rimiraſte, al primo cenno
Del paſtor venerato a piè del monte
I ſuoi giri arreſtò. Corre al feretro
Macario impaziente, e pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appreſſa. (Onnipotenza eterna,

(1) *Joſ. c.* 10. *v.* 12. *Exod.* 14.

Che

Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende,
L' altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe; (1)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita,
Chi la richiami alla seconda vita.
S.El. Oh meraviglie!
Eud. E voi
Come mai rimaneste
Poi spettatori al gran portento eletti?
Eust. Poscia, che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,

(1) *Socrat. l. 1. c. 17. Sozomen. l. 2. c. 1. Sulpic. Hist. sac. l. 2. c. 34.*

Di

Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorío confuſo. Altri alla Croce
Deſioſo s' appreſſa;
Altri prono l' adora;
Chi batte il ſen; chi le ſue colpe accuſa;
E ſi diſcioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S.El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

Euſt. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Oſſerva, quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran veſſillo accolto;
E di qual nuova luce ei ſplenda in volto.

Dal nuvoloſo monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forſe così tornò.
Così fra' ſuoi diſceſe,
L' orme portando in fronte
Del raggio, che l' acceſe,
Quando con Dio parlò. (1)

(1) *Exod. c. 34. v. 29.*

S. MACARIO, *e detti.*

S. Mac. AL Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte , in cui spirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (1)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (2) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo fattore amica,

(1) *Per hoc & Sacerdos est ipse offerens , ipse est oblatio. Aug. l.* 10. *de Civ. Dei.*

(2) *Quot habuit in se oblectamenta , tot de se invenit holocausta, convertit ad numerum virtutum numerum criminum. Greg. in hom.* 33. *sup. Evang. Eccl.* 33. *v.* 1.

Ve-

Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l'invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Quì l'autor della vita
Dunque morì! Quì fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io rea di mille colpe
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero,
Che il sangue prezioso,

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitudo pensatur. Chrys. lib. de Rep. laps.*

Che

Che ſpargeſti per me, ſia ſparſo in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma,
D' ogni paſſato error. Laſciami ſolo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (1) E la tua
Croce
C' innamori così, che ognun di noi
Ad abbracciarla inteſo,
Ne ſperi il frutto, e ne ſoſtenga il peſo.

Coro. Fedeli, ardire. Ah ſecondiam la
brama,
Ch' alle noſtr' alme inſpira
D' Elena la pietade. Il deſiarla
Principio è di ſalute. E chi ſi pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

(1) *Quando ſi pœnites, ut ibi amarum ſapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiſcis ad Deum. Amb. Matth.* 10.

(2) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur. Ezech.* 18. 33.

IL FINE.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO,	*Figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*
GIUDA, SIMEONE,	*Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*

ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.



GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.
PARTE PRIMA.



GIUSEPPE, *e* TANETE.

Giuſ. NÈ degli Ebrei germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò?
Tan. Neſſun.
Giuſ. Mandaſti
Ad eſplorar le vie?
Tan. Molti, ma in vano.
Giuſ. Pur non è sì lontano (1)
Dalla valle di Mambre
Queſto albergo real. Da che partiro,
Potuto avrían più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,

(1) *Gen. c.* 35. *v.* 27.

Signor, perdona, il tuo penfier. Nè
parmi,
Che fian pochi paftori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giuf. (Non fa Tanete,
Ch' io fon germano a que' paftori.)
Amico,
D' effer così fchernito
Troppo mi fpiacerebbe. Io lor commifi, (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe
Conduceffer tornando. (2) A quefta
legge
Vedefti con qual pena
Promifero ubbidir?
Tan. Ma tu cercafti
Sicurezza maggiore. (3) Uno in oftaggio
Riteneſti di lor. Se ciò non bafta,
La violenta fame
Ricondurragli a te. (4) Non hanno
intorno

(1) *Genef. c.* 42. *v.* 15. 16.
(2) *Ibid. v.* 21. 22. 23.
(3) *Eod. v.* 25.
(4) *Gen.* 41. *v.* 54. 55.

Le

Le ſterili provincie , onde i mendichi
Abitatori alimentar . Le biade
O marciſcono in erba ,
O non ſpuntan dal ſuol . Langue il
paſtore ,
Scemano i greggi . Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Paſce l' avido armento ; e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi
Alimento opportuno (1)
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe
Solo in Menfi s' abbonda; e il Mondo
afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.
Giuſ. Dagl' invidi germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe,
Come ſperar, ch' ei venga?
Tan. Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?
Giuſ. Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore.
Tan. E bene?
Giuſ. Anch' io

(1) *Ibid.* v. 57. 58. 48. 39.

Fui di tenero padre
Dolce cura una volta ; (1) anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie , l' insidie . (2) E so ... Deh prendi ,
Prendi cura di lui ,
Tu , Re del Ciel .

Tan. Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin ?

Giuf. Simili assai
Siam Beniamino , ed io .
Penso al suo stato , e mi ricordo il mio ,
È legge di natura ,
Che a compatir ci mova,
Chi prova una sventura ,
Che noi provammo ancor .
O sia , che amore in noi
La somiglianza accenda ;
O sia , che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor .

Tan. E questo basta a tormentarti ? Oh quanto ,

(1) *Gen. c.* 37. *v.* 4. (2) *Ibid. v.* 11, 2. 18.

Oh

Oh quanto è ver! Non si ritrova in
terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai do-
vrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi; (1) dalle calunnie op-
presso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (3) Tutto
il futuro
È aperto alla tua mente; (4) a chi
grandezze,
A chi morte predici. I tuoi presagj
Tutta Menfi racconta. (5) Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi; (6) tu gli disciogli;
Proponi i mali, ed i rimedj; (7) approva
L' evento i tuoi consigli. (8) Eccoti
tratto

(1) *Gen. c. 39. v. 1.*
(2) *Gen. c. 39. v. 13. 14. 15. 16.*
(3) *Gen. c. 39. v. 20.*
(4) *Gen. c. 40. v. 3.*
(5) *Gen. c. 39. v. 21.*
(6) *Gen. c. 40. v. 5. 12. 13. 18.*
(7) *Gen. c. 41. v. 15. 25.*
(8) *Ibid. v. 33.*

Dal carcere alla reggia; (1) ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (2)
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti;
Già *Salvator del Mondo* (3)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno, e del Re; (4) giovane illustre,
Ricco di bella prole,
Benedetto dal Mondo,
Favorito dal Ciel, par, che non resti
Un oggetto a' tuoi voti .. E pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

(1) *Gen. c. 41. v. 42.*
(2) *Gen. c. 41. v. 43.*
(3) *Saphanet Phanee Ægiptio sermone Salvator Mundi interpretatur. S. Hier. quæst. in Gen.*
(4) *Gen. c. 41. v. 43. 45. 41. 50. Gen. c. 39. v. 23.*

Si

Si vedría, che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parer a noi felici
Ogni lor felicità.

Giuʃ. Vanne, s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser proccura,
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA, GIUSEPPE.

Aʃen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

Giuʃ. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

Aʃen. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

Giuſ. A Simeone? (1)
Aſen. A lui.
Giuſ. Ma qual pietà ti move,
Per chi tu non conoſci?
Aſen. E qual rigore
A punir ti conſiglia,
Chi reo teco non è?
Giuſ. Donde ſapeſti,
Ch' egli è innocente?
Aſen. Il fallo ſuo non vedo,
Ho preſente il caſtigo.
Giuſ. Un fallo ignoto
Dunque error non ſarà?
Aſen. Merita almeno
Giudice più clemente.
Giuſ. Ma non ingiuſto.
Aſen. Ah ſpoſo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giuſtizia.
Giuſ. E la pietade
Senza giuſtizia è debolezza.
Aſen. Imita
L' autor del tutto. Egli ſu' giuſti, e' rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole,

(1) *Gen.* c. 42. v. 25.

Ch'

Ch' a' buoni ſplenda, ed a' malvagj il
Sole. (1)

Giuſ. Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge, ed ama.

Aſen. Ma dagli eſterni ſegni,
Queſto, che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.

Giuſ. Deh così preſto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a ſvantaggio
Facili a giudicar! Miſero effetto
Del troppo amar noi ſteſſi. Al noſtro
faſto
Luſinga è il biaſmo altrui. Par, che
s' acquiſti,
Quanto agli altri ſi ſcema. Ognun
proccura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l' error, ch' ei non ha. Cambiam
per queſto
Speſſo i nomi alle coſe. In noi veduto
Il timore è prudenza,

(1) *Matth.* 5. v. 45.

Mo-

Modeſtia la viltà. Veduta in altri
È viltà la modeſtia,
La prudenza è timor. Quindi poi ſiamo
Sì contenti di noi. Quindi ſuccede,
Che tardi il ben, ſubito il mal ſi crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men preſta.
Forſe pietade è queſta,
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E ſappi, che talvolta
La crudeltà perdona,
Puniſce la pietà.

Aſen. Se libero nol vuoi,
S' aſcolti almeno il prigionier. Pur queſto
Niegar potrai?

Giuſ. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non ſa, ch' è mio germano, e mio nemico.)

Aſen. Così da' detti ſuoi,
Da' moti, dall' aſpetto

(1) *Gen. c. 37. v. 4.*

T' av-

T' avvedrai, s' egli è reo.

Giuſ. Segni fallaci,
Aſeneta, ſon queſti. A noi permeſſo
Di penetrar non è dentro i ſegreti
Naſcondigli d' un core. (1) Il noſtro ſguardo
Non paſſa oltre il ſembiante. All' alme ſolo
Giunge quello di Dio.

Aſen. Ma l'alma ſpeſſo
Nella ſpoglia, che informa,
I moti ſuoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la ſpoglia eſprime.
D' ogni pianta paleſa l' aſpetto
Il difetto, che il tronco naſconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno ſepolto
Si travede in un riſo fallace;
Che la pace mal finge nel volto,
Chi ſi ſente la guerra nel cor.

(1) *S. Hier. Ep.* 5.

GIU-

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

Giuſ. (VIen Simeone. Oh ſe penſar poteſſe,
Che Giuſeppe ſon io! Giuſtizia eterna!
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german, ch' ei volle eſtinto!)
T'avvicina, o paſtore.
Sim. Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi....
Giuſ. Sorgi.
Sim. (Qual voce!
Qual ſembiante è mai queſto! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir!)
Aſen. Parla.
Sim. Non oſo.
Sento in faccia al tuo ſpoſo
Un incognito gel, che al cor mi ſcende.
Giuſ. (Son rimorſi, che prova, e non gl' intende.)
Paſtor, dunque il tuo nome...
Sim. È Simeon. Lo ſai.

Giuſ.

Giuſ. La patria?
Sim. È Carra. (1)
Giuſ. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giuſ. La madre?
Sim. Lia.
Giuſ. Chi ſon color, che teco
Eran, quando giungeſti?
Sim. I miei germani.
Giuſ. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Giuſ. E' ſon?
Sim. Giuſeppe,
E Beniamin. (2)
Giuſ. Ma queſti
Perchè non venner teco?
Sim. Appreſſo al padre
Reſtò l' ultimo d' eſſi. (3)
Giuſ. E l'altro?
Sim. (Oh Dio!)
L' altro...

(1) *Gen. c.* 29. *v.* 32.
(2) *Gen. c.*30. *v.*23. *c.*35. *v.*16.
(3) *Gen. c.* 42. *v.* 4.

Giuſ.

Giuſ. Segui.
Sim. Nol ſo.
Giuſ. (Lo ſo ben io.)
Aſen. (Impallidiſce!)
Giuſ. Almeno
Di', ſe vive Giuſeppe.
Sim. Il genitore
Lo pianſe eſtinto. (1)
Giuſ. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
È a noi la ſorte ſua.
Giuſ. Troppo diſcordi
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. E pur ſon veri.
Giuſ. Ma che fu di Giuſeppe?
Sim. Ah di Giuſeppe,
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Queſto nome è per me.
Giuſ. Di qualche fallo
È forſe reo?
Sim. No.
Giuſ. Forſe ingrato al padre,
Nemico a voi v' inſidiò, v' offeſe,

(1) *Gen. c.* 39. *v.* 34.

Me-

Meritò l'odio vostro?
Sim. Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo,
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! Che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci;
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! Lasciatemi
Partire almen.
Giuf. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne'

Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti. E la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE, *e detti*.

Tan. I Suoi germani appunto
Son giunti.
Gius. E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello,
Che più tarde d'ognun move le piante:
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante.)
Va, Tanete, ed appresta
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; (1) e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio non mi tradite.)

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 16.

GIU-

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri fratelli di* GIUSEPPE, *e detti*.

Giuda. SIgnore, i cenni tuoi,
E le noſtre promeſſe ecco adempite.
Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte, che rechiam.
Giuſ. Che mai recate?
Giuda. Portiamo in tributo
Con umil ſembiante
Dell' Arabe piante
Le ſtille odoroſe,
Dell' api ingegnoſe
Il biondo licor. (2)
Ricchezze non ſono;
È povero il dono;
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 24.
(2) *Gen. c.* 43. *v.* 26.

Giuſ. Gradiſco i doni voſtri. (1)
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?
Giuda. Ancora,
Signor, vive il tuo ſervo, (2) e dell' etade
Solo il peſo l' affanna.
Giuſ. E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaſte? (3)
Giuda. È quello.
Giuſ. Figlio... (Ah come in mirarlo (4)
Intenerir mi ſento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e ſempre... (Oh Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e ſempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol ſo. Vado a celarlo altrove.)

(1) *Gen.* c. 43. v. 11.
(2) *Gen.* c. 43. v. 27.
(3) *Gen.* c. 43. v. 28.
(4) *Gen.* c. 43. v. 29.

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO,
e gli altri fratelli di GIUSEPPE.

Ben. COsì ci lascia?
Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or.
Giuda. Chi sa, qual sorte
Preparata ci sia?
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giuda. Il dissi in vano,
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 30.
(2) *Gen. c.* 43. *v.* 21.

TANETE, *e detti*.

Tan. A Se vi chiama,
Paſtori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la menſa. (1)
Sim. Ahimè! Per noi
Qualche inſidia s' appreſta.
Ben. Che giorno è queſto mai!
Giuda. Che menſa è queſta!
Tan. Che ſi tarda? Non più. Paſtori, andiamo.

Tutti, fuor che TANETE.

DIfendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO *de' medeſimi*.

GRan Dio d'Abram, ſiam rei,
Ma ſiamo il popol tuo. Tutta con noi

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 31. 32. 33.

Deh

Deh non uſar la tua giuſtizia. (1) Ah quale
Fra' viventi è, che poſſa
Giuſtificarſi al tuo coſpetto? E dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo? Il timor noſtro
Naſce da te, come la noſtra ſpeme; (2)
Che tu il giudice ſei, ma 'l padre inſieme.

(1) *Pſal.* 142. *v.* 2.
(2) *S. Aug. ſup. pſal.* 74.

Il fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.



GIUSEPPE, e TANETE.

Giuſ. ESeguiſti il mio cenno? (1)
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade deſiate
Ebber da me, come imponeſti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, aſcoſi
L'argentea tazza uſata
Da te alla menſa, ed agli augurj. Ignari
Dell'inſidia i paſtori
Lieti partir. (2) Ma de' tuoi ſervi alcuno
Gli ſeguitò da lungi; (3) uſciti appena
Della città le porte,
Gli arreſterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 1.
(2) *Verſ.* 3.
(3) *Verſ.* 4.

Ri-

Ricondurragli a te.

Giuſ. Quanto preſcriſſi,
Adempiſti fedel. Ma qual ſtupore
Ti confonde così?

Tan. Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diverſità, che oſſervo in te? Ti veggo
E tenero, e ſdegnato, e lieto, e meſto
Nell' iſteſſo momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuſo
Parti da quei. Gl' inviti a menſa, e intanto
Ordini inſidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Diſtingui Beniamino; e appunto in lui
Del ſuppoſto delitto
Vuoi, che cadan le prove.

Giuſ. A te non lice
Tanto ancora ſaper. Vanne. I paſtori
Conduci innanzi a me. L' oſcuro cenno
Ciecamente ubbidiſci; e non ti ſembri
Troppo grave la legge. Ognun ſoggetto
È a maggior poteſtà. (1) Queſte ordinate

(1) *S. Paul. Rom.c.13.v.12.*

Son per gradi da Dio. Resiste a lui,
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò; tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So, che la gloria perde
D' un ubbidir sincero,
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblía,
Chi servo esser dovría,
E giudice si fa.

GIUSEPPE *solo*.

TU che dell' alme nostre,
ETERNA VERITA', vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che usata

(1) *S. Bernard. de praecep. & dispens.*

Col

Col più forte è follía,
Con l' eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede,
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio,
Che veggan le ruine,
Dove guida una colpa; acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitargli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, *ed* Aseneta.

Asen. Ah sposo, il ver dicesti. Accuso adesso
La troppa mia credulità.
Giuſ. Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che

Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)
Giuf. Che dici?
Asen. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l'inchiesta, e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir; pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto (3)
Sciogliersi à un tratto, e lacerarsi il manto.
Giuf. Pur chi sa, se son rei.
Asen. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 5.
(2) *Gen. c.* 41. *v.* 9. 12. 13.
(3) *Verf.* 14.

Giuf.

Giuſ. Ma tu poc' anzi
Gli credeſti innocenti. Ora aſſeriſci,
Che t' ingannaſti allor. Chi ſa? Fra poco,
Tornando a far l' iſteſſo,
Dirai, che, come allor, t' inganni adeſſo.

Aſen. Conſorte, i dubbj tuoi
All' eſtremo ſon giunti.

Giuſ. E pur non ſiamo
Giammai cauti abbaſtanza. All' alma in queſto
Suo carcere ſepolta affattò ignoti
Sarian gli eſterni oggetti; i ſenſi ſono
I miniſtri fallaci,
Che gli recano a lei. Queſti pur troppo
Son ſoggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella aſſolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

Aſen. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima noſtra; e cieca vive
Nelle tenebre ſue?

Giuſ. Sì; ſpera in vano
Lume trovar, ſe non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte, (1)

(1) *Pſal.* 53. *v.* 10.

Im-

Immutabile, eterno; in Lui, primiera,
Somma cagion d'ogni cagion; (1) che
tutto
Non compreſo, comprende; in cui ſi
move, (2)
E vive, ed è ciaſcun di noi; che ſolo
Ogni ben circoſcrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giuſtizia, verità, ſalute, e vita. (3)
Aſen. Ah qual raggio divino
Ti balena ſul volto! In queſti accenti
Un non ſo che riſuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e
mentre
Tu ti ſollevi a Dio,
Dove reſto, io comprendo, e chi ſon io.
Nell'orror d'atra foreſta
Il timor mi veggo accanto;
Nè ſo, quanto ancor mi reſta
Dell'incognito ſentier.
Vero Sol de' paſſi miei,
Chi ſarà, ſe tu non ſei
Il pietoſo condottier?

(1) *Apoc. c. 2. v. 7.*
(2) *Act. Apoſt. c. 17.*
(3) *Joan. c. 14. v. 7.*

TA-

TANETE, *e detti*, *poi tutti*.

Tan. ECco, o Signore, i rei. (1)
Asen. Vedigli a terra
Tutti proftesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardifce.
Giuf. Folli! Che mai facefte? (2)
La mia v' è forfe ignota
Arte di prefagir?
Giuda. Signor, che mai (3)
Rifponderem? Quai detti,
Quai fcufe ritrovar? Dio fi fovvenne
La noftra iniquità. Quefto è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giuftizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Defti un ardore,
Che il fen gli lacera
La notte, e 'l dì. (4)

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 15.
(2) *Verf.* 16.
(3) *Verf.* 17.
(4) *Ezech. c.* 28. *v.* 16.

In-

Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (1)

Giuf. No, no tanto rigore
Tolga il Ciel, ch' io dimostri. (2) Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò. Rimanga
Egli solo mio servo. E voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giuda. E con qual fronte
A lui ritornerem?

Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

Giuf. Tu solo. E gli altri
S' affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi, (3)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

(1) *Sap. c.* 11. *v.* 17.
(2) *Gen.* 44. *v.* 28.
(3) *Gen. c.* 43. *v.* 29.

Voi,

Voi, se pietà provate
D'un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch'io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.

Giuf. (Soffrite, affetti miei.)
Giuda. Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?
Giuf. Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.
Giuda. Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor.
Giuf. Che dir potrai?
Spedisciti.
Giuda. Rammenti,
Quando la prima volta
Io venni a te? (1)
Giuf. Sì. Di condurmi allora
Beniamino t'imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 19. (2) *Vers.* 22. 23. 24.

Pri-

Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non ſperate, io ſoggiunſi,
Di rivedermi più.

Giuda. Con queſta legge
Ritornammo a Giacobbe; egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio, (1)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come, ei gridò, degg' io
Rimaner ſenza figli? Ah di Rachele (2)
Ebbi due pegni ſolo. Il primo, oh Dio!
Fu di ſelvaggia fiera
Miſero paſto. È noto a voi; voi ſteſſi
La novella recaſte. (3) Io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi laſcia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore eſtreme
La mia vecchiezza affrettereſte. (4) Intanto
Creſce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di diſagio morrà; morrà d'affanno,

(1) *Verſ.* 26. 27. 28.
(2) *Gen.* *c.* 42. *v.* 36. 38.
(3) *Gen.* *c.* 44. *v.* 29. 30.
(4) *Gen.* *c.* 43. *v.* 1.

Se

Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. (1) Se
torno
Senza il fanciullo, in avvenir per fempre
Guardami, come reo. Mi crede; io
parto,
Compifco il cenno tuo. Tu padre fei,
Fofti figlio ancor tu. Vefti un momento,
Signor, gli affetti miei. (2) Di', con
qual core,
Or prefentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io
folo.
Reftar fervo per lui, pria che trovarmi
Delle fmanie paterne
Spettatore infelice.
Giuf. (Il cor mi fento
Spezzar di tenerezza.)
Giuda. E perchè mai
Mi nafcondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non fon io, n' è degno al-
meno

(1) *Verf.* 9.
(2) *Gen. c.* 44. *v.* 31. 32. 33. 34. 35.

Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea, che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addío, gli dice,
E torna ad abbracciarlo; ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin; tutte risente
Le sue perdite in lui; tutte... Ma...,
come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.
Gius. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. (1) Il
finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen; Giuseppe io sono.
Giuda. Giuseppe!
Ben. Eterno Dio!
Sim. Miseri noi!

(1) *Ibid. v.* 3. 4.

Tan.

Tan. Oh portento!
Asen. Oh ſtupor!
Giuſ. No; non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (1) A quel delitto
La ſua deve l'Egitto,
Voi la voſtra ſalute. A queſta reggia
Dio m'inviò prima di voi, (2) Tornate,
Tornate al padre mio. Ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d'eſſe a parte
Dite, che venga. Ah voi tacete, e forſe
Voi dubitate ancor. Giuda, riſpondi;
Simeon, ti conſola;
T'appreſſa, Beniamin. (3)
Asen. Vedeſti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di queſto? Oſſerva, come (4)
Tutti intorno al mio ſpoſo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le veſti gli bacia. Egli vorrebbe
Darſi tutto ad ognuno. Interi accenti

(1) *Verſ.* 5. 7. 8.
(2) *Verſ.* 9. 10. 11. 13.
(3) *Verſ.* 14.
(4) *Verſ.* 13.

Formar non ſanno, e nelle gioie eſtreme,
In vece di parlar, piangono inſieme.
Ma parla quel pianto,
Si ſpiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioia verace,
Per farſi paleſe,
D'un labbro loquace
Biſogno non ha.
Giuda. Oh giuſto!
Sim. Oh generoſo!
Ben. Oh felice Giuſeppe!
Giuda. I ſogni tuoi
Ecco adempiti. (1)
Sim. Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follía dinanzi a te. Vendiam Giuſeppe
Sol per non adorarlo, e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3)
Giuda. In guiſa tale (4)

(1) *Gen. c.* 37. *v.* 5. 9.
(2) 1. *Cor.* 3. *v.* 19.
(3) S. *Greg. Mor. l.* 6. *in cap.* 5. *B. Job.*
(4) S. *Greg. ibid.*

Dio

Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler, chi più s'oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (1)
Più di quel, che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollerò la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (2)
SALVATOR DELLA TERRA. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,

(1) *Joseph Typus Christi. S. Chrys. in c. 17. Gen. hom. 61. S. Aug. in quæst. in Gen. l. 1. S. Ambr. de Spir. Sanct. l 2. c. 17. Idem epist. class. 1. epist. S. Rupert. l. 8. c. 38.*

(2) *S. Hier. qu. in Gen. tom. 2. edit. Mon. S. Maur.*

Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

Coro. Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade, e s' intrica il più sagace; (1)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (2)

(1) *Job. c. 5. v. 13.*
(2) *S. Chrys. in c. 37. Gen. Hom. 61.*

IL FINE.

LA MORTE
D' A B E L.

AL LETTORE.

NON meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutt' i fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d' Abel, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i SS. Padri delineata più chiaramente, che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi

(1) Heb. 10. c. 1.
(2) Act. 3. v. 18. Rom. 1. v. 2.
(3) 1. Cor. 10.
(4) S. Aug. contra Fauf. l. 12. Greg. l. 3. in prim. Reg. c. 5. S. Ambr. de Cain, & Abel l. 1. c. 2. Chrys. ad Stagir. l. 2. Isidor. in Gen. c. 4. S. Aug. de Civ. Dei l. 5. c. 7.

giorni ſi celebra, una occaſion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' ſecoli ſia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e promettérlo.



INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO.

CORO.



LA MORTE D' ABEL.

PARTE PRIMA.



ABEL, *e poi* CAINO.

Abel. OH mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di ſua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. (3) Che mai ſon io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio
Che coſa è mai, che tal cura ne prendi,

(1) *Pſal.* 60. *v.* 9.
(2) *Gen. c.* 4. *v.* 4.
(3) *Pſal.* 143. *v.* 3.

Che

Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

Caino. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso? (1)

Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte. Era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

Caino. E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga. (2)

Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (3)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro

(1) *Chrys. ad Stagir. a Dæmon. vex. l. 2.*
(2) *Chrys. ibid.*
(3) *Gen. c. 4. v. 4.*

Frutti

Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal Ciel, che l'ostie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge;
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore. (1)

Caino. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (2)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti

(1) *Theodot. explicatio in Gen. c. 14. S. August. ibid. Proc. ibid.*

(2) *Gen. c. 4. v. 3. 5. doctr. Isid. c. 4. in Gen. in verb.*

Abelle

Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

EVA, *e detti*.

Eva. DUbiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Caino. Di che!
Eva. Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste (1)
Fuoco, che l' arse.
Caino. È dunque ver?
Eva. Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Caino. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio. Agli esercizj suoi (2)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre,

(1) *Cyprian. in serm. de Liv.*
(2) *Gen. c. 4. v. 2. August. de Civit. Dei l. 5. c. 7. in fin.*

Che

Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui, chi 'l suo dover compisce.

Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (1)
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io, (2)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (3)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

EVA, *e* CAINO.

Eva. Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (4)

(1) *Isai. c.* 40. *v.* 11.
(2) *Joan. ibid. v.* 11.
(3) *Joan. Ibid. v.* 14.
(4) *Gen. c.* 5. *v.* 5.

Non

Non parli! I guardi al ſuolo
Laſci cader! Quel torbido ſembiante
Pallido inſieme, e minaccioſo, (1) il labbro,
Che fremendo ſoſpira,
Son chiari ſegni e di dolore, e d'ira.
Che t'affligge? Che penſi?

Caino. E qual cagione
Ho d'eſſer lieto?

Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

Caino. Ah queſte ſono
La mia pena crudel, ſian premio, o dono. (2)

Eva. Quel, che ogn'altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi,
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio diletto è queſto (3)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Naſconde il ver, la caritade uccide. (4)
Svelli dalla radice

(1) *Greg. 12. hom.*
(2) *Auguſt. in quod. ſerm.*
(3) *Aug. l. 1. de doct. Chriſ.*
(4) *Ambr. de fug. ſæcul.*

Queſta

Questa pianta infelice. Ah tu non sai,
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più, che d' altrui,
Sollecita ti parlo. Ah se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. (1) Un
giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme si ree, chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah, che si vede espresso
In quel, che siete adesso,
Quel, che sarete un dì.

(1) *Cyprian. in serm. de livor.*

CAINO *solo*.

IO del minor germano (1)
Il merto, e la mercede
Stupido soffrirò? La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito, onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor, che più lo bramo
oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento (2) il mio proprio tormento,
Ripensando, che Abelle è felice;
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L' abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

(1) *Chrys. sup. Matth. Hieron. in epis. ad Demet. Greg.* 12. *hom. & in mor.*
(2) *Proc. l.* 3. *de vitiis, & virt.*

ANGELO, *e detto*.

Ang. QUal ira è questa? E qual cagione atterra (1)
Il tuo volto, o Cain? Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse, che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (2)

Caino. Ma se fallisco?

Ang. Allora, (3)
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo; ei, che si vede al fianco

(1) *Gen. c. 4. v. 6.*
(2) *Esa. c. 40. v. 26. Prov. 18. v. 17. Amb. Gen. ibid.*
(3) *Gen. ibid. Chrys. in cap. 4. Gen. hom. 20.*

L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora:
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Caino. Dunque...

Ang. So, che vuoi dirmi.
No, non è vero. Il tuo peccato è sempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi (1)
Col libero poter. L' arbitro sei
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti. (2)

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti, che abusi
Di tua libertà.

(1) *Gen. c. 4.*
(2) *Isid. q. in Gen.*

E

E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

CAINO, *poi* ABEL.

Caino. NOn bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? (1) Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. (2) Anche a mirarlo
Odioso mi diveme. Il suo cammino
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei;

(1) *Amb. de Cain. & Abel.*
(2) *Sap. c. 2. v. 5.*

L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora:
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Caino. Dunque...

Ang. So, che vuoi dirmi.
No, non è vero. Il tuo peccato è sempre
Soggettò a te. Tu dominar lo puoi (1)
Col libero poter. L' arbitro sei
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti. (2)

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti, che abusi
Di tua libertà.

(1) *Gen. c. 4.*
(2) *Isid. q. in Gen.*

E

E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

CAINO, *poi* ABEL.

Caino. NOn bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? (1) Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. (2) Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei;

(1) *Amb. de Cain. & Abel.*
(2) *Sap. c. 2. v. 5.*

La gloria, ch' egli acquista, e ch' io
perdei.

Abel. Germano, ove t' affretti? Allor
ch' io giungo,
Perchè fuggi da me?

Caino. Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Abel. Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

Caino. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa
ho mai,
Che da Dio non mi venga? (1) Onde
vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Caino. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce;
E non l'offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!

(1) 1. *Cor.* 4. v. 7.

Che

Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente. (1)
L' ape, e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Caino. Temerario, importuno. E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle

(1) *Matth. c.* 8. *v.* 10. *& cap.* 22. *v.* 9.

Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? Mio maeſtro? O padre
mio?

Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i ſenſi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.

Caino. Queſto fraterno amor da te non
voglio.

Abel. Ma l'odio...

Caino. È l'odio ſolo
Il piacer, che mi reſta,
Unico ben, ma grande.

Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi? Ah no; più toſto
Puniſcimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il caſtigo ſia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ri-
trovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Preſcrivimi tu ſteſſo
Di placarlo una via. Parla; mi vuoi
A' paſſi, a' cenni tuoi
Miniſtro, eſecutor, ſeguace, o ſervo?
Purchè torni ad amarmi,

Sarò,

Sarò, qual più ti piace,
Miniſtro, eſecutor, ſervo, o ſeguace.
Caino. Taci; ch' ogni tuo detto in queſto ſeno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Caino. È il non averne alcuna. (1)

ADAMO, *e detti.*

Adamo. FIgli, qual mai di queſte
Sdegnoſe voci è la cagion? Sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note alla terra? Ha già diſciolto il ſangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uſcito appena?
Ah quai funeſti eſempj a' rei nipoti
Somminiſtrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà ſi uſurpa
Di peggiorar. Per noſtra colpa è reo
Fin da' principj ſuoi; nè a grado, a grado
Dell' error ſi compiacque;

(1) *Chryſ. ad Stagirium a Dæm. vex.*

Ne

Ne compì la misura, allor che nacque.

Caino. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è.

Adam. Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t'accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. (1) I doni
Men tardi, e meno avari
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel, che già sei; ma molto più pavento
Quel, che sarai. Del precipizio io veggo,
Che tu vai su la sponda,

(1) *Amb. lib. de Cain. & Abel, c. 7.*

E

E no 'l conoſci. Ah del peccato (1) è
questo
Il maligno coſtume;
Toglie alla mente il lume,
Naſconde il volto al cominciar dell' opre,
Perſuade, avvelena, e poi ſi ſcopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti reſta un raggio, (2)
Torna al perduto
Primo ſentier.
Che ſe t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o miſero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.
Caino. Godi, Abelle, e trionfa.
Tutti ſon contro me. Vedi, ſe ancora
V' è nel Mondo naſcente,
Chi ti reſti a ſedurre. Ecco la madre.
Via t' appreſſa, comincia

(1) *Chryſ. in c. 4. Gen. hom. 20.*
(2) *Joan. c. 21 v. 35.*

Tu

Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

E v a, *e detti.*

Eva. Figlio, che dici?
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

Adamo. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via giustifica, o figlio,
D'una tenera madre (2)
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,

(1) *Chrys. hom.* 19.
(2) *Doct. Nic. de' Lira, explic. in Gen. c.* 4.

Rendi

Rendi l' antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri,
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t' appressa.

Abel. Son pronto.

Caino. (Ah non sia ver!)

Eva. Che miro! Oh Dio!
Di avvicinarsi in vece,
Caino s' allontana?

Caino. Madre, non più; questa tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre, che piange?
Che le viscere sue così divise
E ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le repugnanze tue. Per quel, che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore, (1)

(1) *Gen. c. 3. v. 16.*

Che

Che al tuo nafcer provai, primiero
effetto
Dell' eterna minaccia;
Placati.

Caino. Vuoi così? Così fi faccia.

Eva. Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Quefto fraterno laccio
Mai più non fi difciolga. Amati figli,
Or fiete miei. Vi riconofco. Ha vinto
La materna pietà.

Adam. Secondi il Cielo
I voti tuoi. Ma...

Eva. Che t' affligge?

Adam. Io temo,
Nè fo perchè; dell' empio
Mal ficura è la pace. (1)
Ei più del mar fallace, (2)
Benchè paia fereno,
La calma ha in volto, e la tempefta
in feno.

(1) *Efa. c.* 57.
(2) *Ibid.*

CORO.

CORO.

O di superbia figlia, (1)
D' ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (2)
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa, (3)
Pietoso Dio, tu sei;
E vive in te, qualunque vive in lei.

(1) *Cyprian. in serm. de Liv. Chrys. sup. Matth.*
(2) *Basil.*
(3) 1. *Joan.* 4.

Fine della Prima Parte.

PARTE

PARTE SECONDA.



CAINO, *e poi* ABEL.

Caino. SI'; risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
S' opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene. Il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro germano.

Abel. Ed è pur ver, che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace,
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!

Caino. Abelle, assai diverso
Son già da quel, che fui. Più non si
parli

(1) *Sap. c. 2. v. 2. Chrys. in c. 4. Gen. hom.* 19.

D' odio

D' odio, di sdegno. Io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (1)
Indivisi compagni, e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più, che il solo Abelle
Offra vittime a Diò.

Caino. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui. (2)

Abel. Quando?

Caino. Fra poco.

Abel. In qual parte?

Caino. Sul campo (3)
Poco quindi discosto.

Abel. E l' ostia?

Caino. È pronta.

Abel. Ed il tuo cor?

Caino. Disposto.

Abel. Ma sarà l' ostia poi

(1) *Gen. c.* 4. *v.* 8.
(2) *Chryf. in c.* 4. *Gen. hom.* 19.
(3) *Chryf. ibid.*

Degna del noſtro Dio?

Caino. Molto gli è cara.

Abel. E qual è?

Caino. Lo ſaprai.

Abel. Soffri, o germano,
Ch' io ſia preſente al ſacrifizio eletto.

Caino. Sì, vi ſarai preſente; io tel prometto.

Abel. Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compiſci.

Caino. Al mio deſire
Già nojoſo è ogni inciampo..
Andiam.

E v a, *e detti.*

Eva. Dove, miei figli?

Caino. Al campo.

Abel. Al campo.

Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor ſempre congiunti
La genitrice, o figli; e ſia del padre
Così vano il timor.

Caino. Tronca, o germano,

(1) *Joan. c.* 13. *v.* 27.

Le

Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addío.
Caino. Ti torni ad arreſtar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Caino. Il dì s'avanza.
Abel. Madre, addío. Cara madre!
Eva. Ma, che vuoi dirmi, Abelle,
Con queſte oltre l'uſato
Tenerezze eccesſive? Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio ſeno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer. Parla; che vuoi?
Abel. Queſti al cor fin ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non foſti, o madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA, *ed* ADAMO.

Eva. OH di pietoso figlio
Tenero amor!
Adamo. Qual improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor, che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva. Anzi lieta son io.
Adamo. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer, che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n' ho ragione. È tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti

De-

Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi;
Piangeresti ancor tu.

Adamo. Vanno i germani
Uniti? E dove?

Eva. Al campo.

Adamo. Oh Dio!

Eva. Sospiri!

Adamo. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace;
Che per esser verace
Fu sollecita troppo.

Eva. È il nostro figlio
Uomo al fine; e non fiera.

Adamo. Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo

(1) *Chryf. hom.* 19.

Istromenti di pena i doni suoi;
É il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben, ch' è presente;
Or presaga d' un mal, che non ha.
Adamo. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso, ed un' ignota forza
L' orme de' figli a investigar mi sforza.

Eva, e Caino.

Eva. Pur troppo è vero; in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' passi

(1) 2. *Thess.* 3. *Esai.* 45.

Ine-

Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura ſol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidiſce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi. Eva ſon io.
Non conoſci la madre? Ah qual funeſto
Terror t' ingombra mai!
Caino. (Che incontro è queſto!)
Eva. Miſera me! Tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue! Ove laſciaſti
L' innocente germano?
Ahimè! Qual fredda mano
Mi ſtringe il cor! Tu non riſpondi? Ah taci,
Taci crudel, t' intendo. Il figlio mio,
L' unico mio riſtoro...
Quel ſangue... Oh Dio!... Chi mi ſoccorre? Io moro.
Caino. Pria, che l' anima oppreſſa
Torni agli uſati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.



ANGELO, *e detti*.

Ang. FErma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov' è?
Caino. Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?
Ang. Che mai facesti? E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi, che solo
Quelle voci ei comprenda,
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (3)
Salì la voce, e trascorrendo il Cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa,
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui

(1) *Gen. c. 4. v. 9.*
(2) *Chrys. hom. 19.*
(3) *Chrys. ibid. Gen. c. 4. v. 11.*

Solo

Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va; maledetto
Su la terra sarai, su quella terra,
Che imbevuta è d' un sangue,
Che versò la tua mano.
Caino. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque, che fia di me? Profugo, errante, (1)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà. (2)
Ang. No; non temerlo,
Anzi non lo sperar. Troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio. (3)
Vivrai; ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte.

(1) *Ibid. v.* 14.
(2) *Ibid. v* 15.
(3) *Chyf. ibid.*

Vivrai,

Vivrai; ma della morte
Con vita aſſai peggior.
Alle tue brame avverſa
Non produrrà la terra, (1)
Inutilmente aſperſa
Del vano tuo ſudor.

Caino. Miſero, in quale abiſſo
Di ſpavento, e d'orror caduto io ſono! (2)
Qual antro mi naſconde
Allo ſdegno di Dio? Fuggaſi. E come?
E che giova il fuggir, ſe ſotto il peſo
Delle membra tremanti il piè vien meno, (3)
Se il carnefice mio porto nel ſeno?

Eva. Dove ſei?...

Caino. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva. Abelle...

Caino. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva. Il figlio mio

(1) *Gen. c. 4. v. 12.*
(2) *Sententia Iſid. in Gen. c. 4.*
(3) *Strab. hoc loc. Chryſ. & Hieron.*

Ren-

Rendimi, scellerato.

Caino. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto. Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio, che morì, quel, che mi resta.

Caino. Non più.

Eva. L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede!

(1) *Chrys. hom.* 19.
(2) *Ibid.*

Grati-

Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove ſperar più lice?
Miſero genitor! Madre infelice!

Caino. Baſta, baſta, lo ſo. Tutto comprendo
Il miſero mio ſtato.
Mi diſpera il paſſato;
Il preſente m' opprime;
L' avvenir mi ſpaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio caſtigo, ed ho ſu gli occhi (1)
Della mia pena eſecutori infeſti
Gli uomini tutti, e le virtù celeſti.
In Dio non ho più ſpeme. Eſſer pietoſo
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo,
Quanto più grande ſia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (2)
Del fallo m' avvedo,
Conoſco qual ſono,
Non chiedo perdono,

(1) *Proc. in Gen. c. 4.*
(2) *Gen. ibid. Iſid. hoc loc.*

Non

Non ſpero pietà.
Un fiero rimorſo
Mi lacera il core;
Ma il vano ſoccorſo
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva, *e poi* Adamo.

Eva. MEntiſci, empio, mentiſci. Aſ-
ſai maggiore (1)
È d'ogni noſtro fallo
La divina pietà. Fugge l'ingrato,
E non m'aſcolta. Onde otterrà ſalute,
Se ogni cura abborriſce? Ahimè, che
miro!
Adamo, oh Dio, con qual funeſto in-
carco
Ritorni a me! Dell'innocente oppreſſo
Non è queſta, che rechi,
L'eſangue ſpoglia? Il riconoſco appena.
Ah tu perdeſti, o figlio,
Fra l'orme ſanguinoſe

(1) *Aug. hoc loc.*

Del

Del fraterno furor, l' antico aſpetto. (1)
Quel cadente ſul petto
Languido volto, in cui ſegnate io miro
Fra la polve, e il ſudor le vie del pianto,
Queſte una all' altra accanto
Livide note, e queſto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor ſangue innocente;
Tutta mi reca in mente
La ſerie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente ſorte.
Oh colpa! Oh ſangue! Oh rimembranza! Oh morte!
Non ſa, che ſia pietà,
Quel cor, che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo (2)
Della terrena mole,
Impallidiſca il Sole,
Inorridiſca il Ciel.
Adamo. Eva, del noſtro pianto

(1) *Eſai. c. 55. v. 21.*
(2) *Chryſ. apud Corn. a Lap. com. in Matth. c. 26. Cyrillus ibid.*

Oh

Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (1)
Sai, che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel Mondo
Chiamata da' malvagi (2)
E co' detti, e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. È vero, è vero. (3)
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l' esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

Adamo. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (4)
Fra l' ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.

(1) *Sap. c. 1. v. 13. Deut. 4. Ezech. c. 18. v. 33.*
(2) *Sap. c. 1. v. 16.*
(3) *Chryf. ad Stagir. a Dæmon. vex. l. 2. Greg. l. 3. in prim. Reg.*
(4) *Doc. Div. Hieron. l. 3. Com. in Epis. ad Ephes.*

O

Oh VERO ABELLE a ricomprare eletto (1)
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade, io ti ravviſo
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti,
Tardi nipoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel, che le aſconde,
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

Coro. Parla l'eſtinto Abelle; e colle chiare (2)
Voci del ſangue il parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Deteſta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborriſce Caino, e in ſe nol vede.

(1) *Greg. l. 3. in prim. Reg. c. 5.*
(2) *S. Paul. ad Heb. 11. Chryſ. de S. Pentec. hom. 20. S. Paul. ad Cor. 10. v. 16.*

IL FINE.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO *de' seguaci di Gesù*.



LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.



PIETRO.

DOve ſon? Dove corro?
Chi regge i paſſi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace,
Fuggo gli ſguardi altrui, vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo. In mille affetti ondeggia
La confuſa alma mia. (2) Sento i rimorſi;
Aſcolto la pietade; a' miei deſiri

(1) *Matth. c. 26. v. 75.*
(2) *Chryſ. in Matth. hom.* 86.

Sprone è la ſpeme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello, che aſcolto,
Accuſator dell' incoſtanza mia
L' augel nunzio del dì parmi, che ſia.
Ingratiſſimo Piero!
Chi ſa, ſe vive il tuo Signore? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì natura. (1)
Perchè langue, e ſi oſcura
Fra le tenebre il Sole? A che la terra
Infida ai paſſi altrui trema, e vien meno,
E le rupi inſenſate aprono il ſeno?
Ah che gelar mi ſento!
Nulla ſo, bramo aſſai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in ſeno, (2)
Eſci dagli occhi almeno
Tutto diſciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.

(1) *Matth. c. 27. v. 45. 51.*
(2) *Aug. de grat. Chryſ. c. 45.*

Ma

Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! Che
in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar, chi mi risponda, è
morto.

CORO *de' seguaci di* GESU'.

QUanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!
Parte. All' idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il Mondo afflitto,
Sola tu non hai pietà.
Tutto. Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PIETRO, *e detti.*

Pietro. MAddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni . . . Ah voi
piangete!

In quel pallore, in quelle,
Che dalle ſtanche ciglia
Tarde lagrime eſprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l' orror di queſto dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.
Madd. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i meſti accenti
Mi ritornano ſul core
Più dolenti a riſonar.
Ed appena al ſeno oppreſſo
È permeſſo
L'interrotto ſoſpirar.
Giov. Oh più di noi felice, (1)
Pietro, che non miraſti
L' adorato maeſtro in mezzo agli empj,
Tratto al Preſide ingiuſto; ignudo a i colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo ſangue grondar; trafitto il capo
Da ſpinoſo diadema, (3) avvolto il ſeno
Di porpora ingiurioſa, eſpoſto in faccia

(1) *Matth. c.* 27. *v.* 2. *Marc. c.* 15. *v.* 1.
(2) *Luc. c.* 20. *v.* 1.
(3) *Joan. c.* 18. *v.* 28.

All'

All' ingrata Sionne, (1) udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno.
Giuſ. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando inviato
Sul Calvario a morire io lo mirai (2)
Gemer sotto l' incarco
Del grave tronco, e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo aiuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, à i voti
Del passeggier, che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve Ircane;

(1) *Matth. ibid. v. 27. 28. 29. 30.*
(2) *Matth. ibid. 31. Marc. c. 15. v. 20.*

Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.
Pietro. Oh barbari! Oh crudeli!
Madd. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.
Giov. Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle (1)
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; (2) altri lo preme, e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader; (3) questi s'affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta.
Chi stromenti ministra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell' opra infellonito, e stolto,

(1) *Matth. c. 27. v. 33. Luc. c. 23. v. 33.*
(2) *Marc. c. 15. v. 22.*
(3) *Joan. c. 19. v. 17.*

Dell'

Dell' infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere,
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v' intendo. La mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l'error.

Pietro. E la madre frattanto
In mezzo all' empie squadre,
Giovanni, che facea?

Giov. Misera madre!

Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. (1) Ma quando vide
Già sollevato in croce
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto, il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

(1) *Joan. ibid.* 25.

Potea quel pianto,
Dovea quel ſangue
Nel cor più barbaro
Deſtar pietà.
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
È nuovo ſtimolo
Di crudeltà.

Pietro. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

Giuſ. Sì, l' inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi ſguardi
Dal tronco, a cui ſi ſtringe,
L' addolorata madre è ſvelta a forza.
A forza s' allontana,
Geme, ſi volge, aſcolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;
E s'incontran gli ſguardi. Oh ſguardi! Oh voce!

Pietro. Che diſſe mai?

Giov. Dall' empie turbe oppreſſi
Me vide, e lei. Fra i ſuoi tormenti inteſe
Pietà de' noſtri, (1) e alternamente allor

(1) *Joan. ibid.* 25. 26. 27.

L' uno

L' uno all' altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio.

Pietro. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol, che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D' amore, e di pietà, pensa, qual fosse,
Pietro, la pena mia. (1) Veder l'amara
Bevanda offerta alla sua sete; (2) udirlo
Nell' estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre.

Pietro. Vi sento, oh Dio, vi sento
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

(1) *Matth. c.* 27. *v.* 34. *Marc. c.* 15. *v:* 23.
(2) *Joan. c.* 19. *v.* 28. 29. 30.

Madd.

Madd. V' aſcolto, oh Dio, v' aſcolto,
Rimorſi tormentoſi,
Tutti d' intorno al cor.
Pietro. Fu la mia colpa atroce,
Madd. Fu de' miei falli il peſo,
A 2. Che ti riduſſe in croce,
Offeſo mio Signor.
A tanti tuoi martirj
Ogni aſtro ſi ſcolora.
Pietro. E ſoffri, ch'io reſpiri,
Madd. E non m'uccidi ancora,
A 2. Debole mio dolor?

CORO.

Di qual ſangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non ſuperbo
Ti renda il benefizio. Eguale a queſto
L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abuſa, è più reo. Penſaci, e trema.
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al giuſto, e morte all' empio.

(1) *Joan. c. 1. v. 29. 36. S. Bern. in Nativ. Dom. S. Aug. l. 1. de peccat. merit. & remiſſ. c. 23.*

Il fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.



Pietro. ED insepolto ancora
È l'estinto Signor?
Gius. Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pietro. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
Madd. Fermati. (2) Il Sol già cade. Il nuovo giorno
Destinato è al riposo. A noi conviene
Cessar da ogni opra.
Giov. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pietro. Perchè?
Giov. Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei,
Che il sepolto maestro

(1) *Matth. c. 27. v. 57. 58. 59. 60.*
(2) *Joan. c. 19. v. 42. Luc. 23. v. 56.*
(3) *Matth. c. 27. v. 62. usque ad 66.*

Da

Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (1)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.
Giuf. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. (2) Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio;
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose, il sangue, il pianto

(1) *Matth. c.* 21. *v.* 5. 8. 9. *Isai. c.* 62. *v.* 11. *Zach.* 9. *v.* 9. *Psal.* 17. *v.* 26. *Joan. c.* 11. *v.* 14. 15. 16.
(2) *Luc. c.* 23. *v.* 27. *usque ad* 31. *Isai. c.* 11. *v.* 19. *Osea. c.* 10. *v.* 8. *Apoc. c.* 6. *v.* 16.

Inon-

Inondar le tue ſtrade; il ferro, il foco
Aſſorbire in un giorno
De' ſecoli il ſudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l' orrore
Bramar la morte; e l' oſtinata fame,
Perſuadendo inuſitati eccеſſi,
Farà cibo alle madri i figli iſteſſi.
All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immenſi
Io m' agghiaccio, e tu non penſi
Le tue colpe a deteſtar.
Ma te ſteſſa alla ruina
Forſennata incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedeſti lampeggiar.

Pietro. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita prole
Non conoſce in Gesù. (1) Stupido! E pure
In Betania l' inteſe
Dalla gelida tomba
Lazzaro richiamar. Vide a un ſuo cenno

(1) *Hieron. in Matth. c.* 13. *v.* 54. *Joan. c.* 11. *v.* 43. 44. *Idem c.* 11. *v.* 1. *uſque ad* 9.

Su

Su le menſe di Cana
Il cangiato licor. (1) Con picciol' eſca
Vide ſaziar la numeroſa fame,
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile ai paſſi ſuoi. Parli di lui,
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua,
Non uſa a favellar; (2) chi aprì le ciglia
Ineſperte alla luce. E ſe non baſta
La ſerie de' portenti
A convincervi ancora, anime ſtolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (3)
Non può fiſſarſi al Sole,
Colpa del Sol non è.
Colpa è di chi non vede,

(1) *Matth. c.* 14. *v.* 17. 18. 19. 20. *c.* 15. *v.* 32. *uſque ad* 39. *ibidem* 25.
(2) *Matth. c.* 9. *v.* 29. *ad* 33. *Idem c.* 12. *v.* 22.
(3) *S. Hilar. in Matth. canon.* 12.

Ma

Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.
Madd. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.
Giov. Quanto d' arcano, (1) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò. Questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni. Il Sacerdote è questo
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator, l' arca, la tromba,
Che Gerico distrusse, il figurato

(1) *S. Chrys. in Matth. hom.* 89. *S. Hil. in Matth. can.* 4. *S. August. contra Faustum c.* 1. 19. *c.* 7. 8. *Exod. c.* 40. *v.* 37. *ibid. c.* 17. *v.* 1. *usque ad* 7. *Num. c.* 27. *v.* 47. 48. *Paul. ad Tim. c.* 1. *v.* 2. 5. *Jos. c.* 6. *v.* 1. *usque ad* 20. *Jos. c.* 3. *Aug. in Appian. ser.* 23. 26.

Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa terra,
Padre in un punto, e duce;
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (1)
Immenso Dio, ti vedo;
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere (2)
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.
Madd. Giovanni, anch' io lo so, per tutto
è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? Il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? La generosa mano
Prodiga di portenti? Il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati

(1) *Ier. c.* 24.
(2) *Paul. ad Rom.* 21.

Dis-

Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pietro. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempj ad imitar. Nella sua morte
Ci lascia mille, e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani
Crudelmente trafitte
L' avare voglie ad abborrir s' impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer. Norma è la croce

(1) *S. Aug. in Joan. tract.* 119. *pag.* 225.

Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s' apprende? In ogni
accento,
In ogn' atto ammaestra. In lui diviene
L' incredulo fedele,
L' invido generoso, ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il superbo umíle,
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' asconde,
Per vederne la prova. (1) E se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.
Madd. Ah dal felice marmo
Presto risorga.
Giov. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d' affanno

(1) *Joan. c. 20. v. 39.*

Og-

Oggetti di contento.
Giuſ. Al ſuo ſepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci, e pellegrini i Regi.
Pietro. Sarà l' eccelſo legno
Ai fedeli difeſa,
All' inferno terror, trionfo al Cielo.
Madd. Da queſt' arbore ogn'alma
Raccoglierà ſalute.
Giuſ. In queſto ſegno
Vinceranno i Monarchi.
Giov. Appreſſo a queſto
Trionfante veſſillo
All' acquiſto del Ciel volgere i paſſi
La ricomprata umanità vedraſſi.
Coro. Santa ſpeme, tu ſei (2)
Miniſtra all' alme noſtre
Del divino favor. L' amore accendi,
La fede accreſci, ogni timor diſciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime noſtre, e tu c' inſegni
Ne' dubbj paſſi dell' umana vita
A confidar nella celeſte aita.

(1) *Iſai. c. 11. v. 10.*
(2) *S. Bern. ſerm. 10. pſal. 91.*

IL FINE.

PER LA FESTIVITÀ DEL SS.MO NATALE.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE, *per l'introduzione*.

FEDE.

SPERANZA:

AMOR DIVINO.



INTRODUZIONE.

Il GENIO CELESTE *con corteggio d' altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.*

DAl più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica.
Ma la pietà maggiore
De' vostri falli al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno figlio, il Re de' Regi è nato.

A sì

A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero; e più che altrove
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperj,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel quà giù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la cantata seguente.

PER

PER LA FESTIVITA' DEL SS.MO NATALE.

PARTE PRIMA.



FEDE, SPERANZA, *e* AMOR DIVINO.

Am.Div. PUr giunto al fine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri,
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno,
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.

E

E da quel ſoglio eterno,
Che poſe in grembo al Sole,
Per me diſcende, e vuole
Delle ſtagioni inſtabili
L'ingiurie ſoſtener.

Fede. Chi più lieta di me? Sempre coſtante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oſcurità del gran miſtero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il penſier credeva, il ciglio vede.
Queſta di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forſe più ſon io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che naſce,
Vidi l'aurora, e ne ſperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine. Io ne gioiſco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto ſi ottien ciò, che ſi ſpera.

Fede. Benchè cieca foſs'io, quaſi preſenti
Queſti felici eventi
Eran già tutti in me. Soſtanza io ſono

Delle

Delle ſperate coſe,
E argomento fedel ſon delle aſcoſe.
Picciol ſeme in terra accolto
Non paleſa o fiori, o fronde;
E pur tutta il ſeme aſconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe ſua natía
Freddo il ſaſſo par, che ſia;
Ed in ſe di mille, e mille
Lucidiſſime ſcintille
Pure accoglie lo ſplendor.

Am.Div. Se fra voi ſi contende,
Chi più gioiſca, allor che il VERBO ETERNO
De' mortali diſcende
A terminar la ſervitute amara,
Degna è di voi la generoſa gara.

Sper. Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè ſon io compagna
Nelle ſventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca
Commeſſa ai venti, e alle procelle entrai;
E fra gli acquoſi nembi,

E

E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.
Am. Div. Grand' è inver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi

Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli. Altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro,
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' ETERNO PADRE.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere,
Quanto il Mondo in se comprende.

Par-

Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò, che in esse egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio:
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle, chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor, che più veder proccura.
V'è, chi spiegar pretende,
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Mà son menzogne, e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume

La

La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Am.Div. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar. Tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d'ombra, e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore, e il rio.
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambi, inutile è la gara.

Fede. È ver. Si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fede. E s'io godo così...

Sper. Se lieta io sono...

Fede.
Sper. } Tutto di te, Divino Amore, è dono.

Am.Div. S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da' regni d'Occidente
Fin dove sorge il dì.

Fede. S' adori il Sol naſcente,
Che i danni altrui riſtora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.
Am.Div. Pianga il comun tiranno,
Fede. Rida la terra in pace;
Am.Div. Che già fuggì l' affanno,
Fede. Che già il timor fuggì.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.



Am.Div. DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il Mondo?
Fede. Ben di quanto prometti,
Veggiamo i segni.
Sper. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fede. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foresta,
Sia l'alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D'insidie, e perigli
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

Sper. Questa è l' età dell' oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Po-

Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le repugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Sparifcon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del Sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno;
Non perchè spuntano
L' erbette intorno;
Non perchè scuotono
Le piante il giel.
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.
Am.Div. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.

Per me ſia, che divenga
In puriſſima menſa
Eterno cibo d' immortal virtute
A i ſuoi ſeguaci, e a chi vorrà ſalute.
Vittima offrir ſe ſteſſo
A pro del Mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppreſſo
In ſervitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor.
Ma la più bella è quella,
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono,
Più goda il donator.
Fede. Sotto il giogo ſoave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquiſto
Verranno i ſacri meſſi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non appreſe ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In ſegno di vittoria
Al vento ſpiegherò l' eccelſo ſegno,
Che

Che opprimerà l' ardire
A i pallidi tiranni in mezzo all' ire.
Sper. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Teſtimonj di ſangue in tua difeſa.
Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando coſtume,
Del mio ſplendor muniti,
I più timidi ancor ſaranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età ſua più bella
La verginella ancor.
Chi ſoffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene, e il foco,
Chi delle belve Ircane
L' indomito furor.
Am.Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi luſtri il Re de' Re, che naſce,
Fra le celeſti ſquadre
Tornerà ſu le sfere a lato al Padre.
Ma non ſaran per queſto

Q 4 Chiuſi

Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele.
La Speranza ne regga le vele,
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.
Fede. So, che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.
Sper. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran nocchiero!
Am. Div. Ma fra quanti saranno
All'

All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D' umiltà, d'innocenza esempio al Mondo.
Questi l' ore fraudando a i suoi riposi,
Or suderà ne' tempj o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogn' opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il BENEDETTO nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza a i Regi.
Fede. Noi gli staremo a lato.
Sper. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.
Fede. Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.
Am. Div. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

Sper.

Sper.
Fede.
Am.Div.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

Am.Div. Tu de' prodigj miei
La più grand' opra sei.

Sper. Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,

Fede. Trionferà la fè.

IL FINE.

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

AVVERTIMENTO.

IL ſilenzio del ſacro Teſto ha laſciato in dubbio, ſe Abramo comunicaſſe a Sara il comando divino di ſacrificare il proprio figliuolo; onde noi fra le opinioni, nelle quali ſi dividono gli eſpoſitori, abbiamo abbracciato quella, che lo aſſeriſce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla raſſomiglianza della figura, che ci ſiamo propoſti d'eſprimere.



INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*



ISACCO FIGURA DEL REDENTORE:

PARTE PRIMA.



ABRAMO, *e* ISACCO.

Abr. NOn più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desío di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta

Il

Il resto ascolterai.
Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi, che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natío, teco abbandono
Le campagne Caldee, teco di Carra,
Teco di Palestina (2)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (3)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano

(1) *Gen. c.* 12. *v.* 1. 2. 3. 4.
(2) *Ibid. v.* 6.
(3) *Gen. c.* 12. *v.* 10. *usq. ad* 20.
(4) *Gen. c.* 20. *v.* 1. 2. 3. *c.* 13. *v.* 8. 14. 15. 16.

La

La tua vittoria anch' io. (1) Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato, e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, ch'odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch' odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande,
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te; veggo, a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren. Ma parti. Assai
Questa notte...

Isac. Ah Signor, dopo il presagio (2)
Dell' ospite stranier, di cui la madre

(1) *Gen. c.* 13. *v.* 14. *usque ad* 17. *c.* 15. *v.* 3. *usque ad* 18. *c.* 12. *v.* 7.
(2) *Gen. c.* 18. *v.* 10.

Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L' evento in breve
Il presagio avverò. (1) Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isac. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio. Il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (2) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isac. E la promessa...

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (3) e compirassi in quelli,
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai, (4)
Fia dal Nilo all' Eufrate
Suddito a' figli tuoi.

Isac. Dunque i miei figli...

(1) *Gen. c.* 21. *v.* 1. 2.
(2) *Gen. c.* 18. *v.* 11.
(3) *Gen. c.* 12. *v.* 7.
(4) *Gen.* 13. *v.* 15. *c.* 18. *v.* 18.

Abr.

Abr. Degli astri, e delle arene
Saran più numerosi; il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro (1)
Meraviglie oprerà; Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, sian benedetti in noi.
Isac. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!
Abr. Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isac. No; da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. (2) Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (3)

(1) *Ibid. v.5. Gen. c.12. v.2.3.*
(2) *Aug. de Civ. Dei l.16.c.32.*
(3) *Prov. c. 1. v. 7.*

Isac. Ahimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen. Ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saría morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRA-

ABRAMO, *e poi* ANGELO.

Abr. E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò! Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che ſia
La tenerezza mia, la mia ſperanza,
Il dolce mio ſoſtegno, ah queſto è un dono,
Queſto... (1) Ma qual ſu gli occhi
Luce mi balenò? Sì preſto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no; che 'l Sole
Non ha luce sì viva;
Riconoſco que' rai, ſento, chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (2)
Abr. Eccomi.
Ang. Aſcolta. (3) È un cenno
Dell'eterno Fattor quel, ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,

(1) *Dion. c.4. de Cœleſ. Hier. D. Thom. in epiſ. ad Heb. c.2. ſect.1.*
(2) *Gen. c. 12. v. 1.*
(3) *Ibid.*

L' unigenito Isacco.
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol, che ne sparga il sangue,
Chi vita già gli diè.

ABRAMO *solo*.

ETerno Dio! (1) Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi, ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi

(1) *Bern. de diverf. ferm.* 41. *n.* 2.

Le

Le più tenere idee! Ma ... (1) Tu
l' imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno;
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è
colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo, e
spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio;
Ma nel ferir, chi sa? Può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

(1) *Idem de praec. & disp.*
(2) *Hieron. ad Jul. Epist. 92.*

GAMARI, *Pastori*, *e detto*.

Gam. CHe imponi?
Abr. Isacco... (1)
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva,
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, *Pastori*, *e poi* SARA.

Abr. SI taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien, che dirò?
Sara. Tanto l' aurora

(1) *Gen. c. 22. v. 3.*

Per-

Perchè previene Abram? Qual nuova
cura . . .

Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addío.

Sara. Nè teco esser potrò?

Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.

Sara. Come! Io tant' anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a
parte
Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta è l' accusa. (2)
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi. Oda l'arcan.) Pa-
stori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti
miei.)

(1) *Ibid.*

(2) *Aug. serm. 73. Greg. Niss. Procop. Perer. Tirin. Calmet. comm. in Gen. c. 22. v. 3.*

Sara.

Sara. (Che mai dirmi vorrà?)
Abr. Conforte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fe', di', ti rammenti?
Sara. E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sara. Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?
Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abr. E s' ei chiedesse il figlio?
Sara. Isacco!
Abr. Isacco.
Sara. Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man, che me 'l diede.
Abr. E ben; rendilo, o Sara. Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;

Fu

Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici?
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! Che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. (1) E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà su l'ara.
Sara. E 'l padre istesso...
Abr. E 'l padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre

(1) *S. August. de Civ. Dei l. 16. c. 32.*

Non pretendo, e non voglio. Addío. Nascondi
Ad Isacco l'arcan; da me conviene,
Ch' ei sappia... Ahimè! Tu piangi. Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi? Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So, che tu sei
Ubbidiente a Dio, che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta (1)
Convien, che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa,
Ch'ei sa meglio di noi quel, che giovarne,
Quel, che nuocer ne può; che le ricchezze,

(1) *S. Bernard. Je. div. serm. 41. num. 4. usq. ad 10. Aug. de Grat. & lib. arb. c. 17. Chrys. hom. de Adam, & Eva in fine.*

L' onor,

L' onor, la vita, i figli
Tutti ſon doni ſui;
Nè perdiam noi quel, che rendiamo a lui.
Datti pace, e più ſerena (1)
A ubbidir l' alma prepara:
Queſta cura a Dio più cara
D' ogni vittima ſarà.
Chi una vittima gli ſvena, (2)
L' altrui ſangue offre al ſuo trono;
Chi ubbidiſce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA, *poi* ISACCO, *indi* GAMARI, *e Paſtori*.

Sara. DUnque fra pochi iſtanti,
Miſera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non ſarai? Quel ſen trafitto,
Quel giuſto ſeno ha da verſar ſu l'ara
Tutto il ſangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già ſento. Eterno padre,

(1) *Reg. c.* 1. [illegible]. 15.
(2) *Greg. Mor. l.* 35.

Il

Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (1) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre.
Sara. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isac. Tu non saprai,
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.
Isac. Eccomi. Addío,
Amata genitrice.
Sara. Ah ferma. (Io moro.)
Non lasciarmi così.
Isac. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara. Ah senza figlio io resto!

(1) *D. Bernardin. Sen. de Passion. Dom. serm.* 55.

Isac.

Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse,
Ch' io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio?
Isac. Gamari, che sarà? (1) L'alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto, (2)
Tu, che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia; mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l'assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, (3) ecco il tuo figlio.
Sara. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor. Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...

(1) *Thern.* 1. *v.* 12.
(2) *Joan. c.* 13. *v.* 25. *c.* 21. *v.* 20.
(3) *Idem c.* 19. *v.* 26.

Sara.

Sara. Sì; vanne, o figlio;
Il ſuo voler s'adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi ſi ſpezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

Iſac. Madre, (1) amico, ah non piangete!
Lungi ancor preſente io ſono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò.
Ei reſpira in queſto petto, (2)
Ei vi parla, a lui credete;
Voi fra poco, lo prometto,
Voi ſarete, ov' io ſarò.

SARA, GAMARI, e *Paſtori*.

Gam. MAdre, ſe pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è queſto,
Che sì t' opprime acerbamente il core?

Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè ſpiegarti poſs' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per ſpiegarlo biſogna, ed eſſer madre

(1) *Idem c.* 16. *v.* 18. 28.
(2) *Ibid. v.* 3.

Per

Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno farà?

Sara. Sì; questo affanno,
Ei fa, che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene;
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI, e *Pastori*.

Gam. ANdiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle

Non i teneri affetti
Solo imitar, (1) ma le virtudi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, è
quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle;
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO *di Pastori.*

O Figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta

(1) *Aug. in Joan. tract.* 119.

È il

È il voler noſtro; i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' inneſti; il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della Prima Parte.



PARTE SECONDA.



SARA, *e poi Pastori*.

Sara. CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invío d' intorno, e alcun non riede,
Ah forse
Pietoso ognun m' evita; ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre.
Forse... (1) Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli,
Non si trova per me; (2) lume a quest' occhi,
Scema il pianto, ch' io verso,
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso. (3)
A chi volgermi io deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar, che mi ristori?

(1) *Thren.* 1. v. 1. 27.
(2) *Ibid.* 2. v. 11.
(3) *Ibid.* 1. v. 4. 20.

Di

Di lieti abitatori (1)
Questi alberghi già pieni or han per tutto
Solitudine, e lutto. (2) Abbandonate
Piangon l' istesse vie; (3) cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle (4)
Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D' ascoltar la risposta. Ah perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, chè forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo, tacete, tacete,
Non mi dite, che 'l figlio morì.

(1) *Ibid.* 1. v. 1.
(2) *Ibid.* 5. v. 15.
(3) *Ibid.* 1. v. 4.
(4) *Zac.* c. 13. v. 7. *Marc.* c. 14. v. 27.

So, che ſpira quell' oſtia sì cara; (1)
Veggo il ſangue, che tinge quell' ara;
Sento il ferro, che 'l ſen le ferì.

GAMARI, *e detti*.

Gam. DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo eſecutor. Sappi....
Sara. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io ſo. Non ho più figlio.
Iſacco già ſpirò.
Gam. Come? S'io ſteſſo
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannaſti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu ſteſſa.
Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume

(1) *Ambr. in Luc. l.* 10. *Cyrill. in Joan.*

Oſtia

Oſtia ſvenoſſi?

Gam. Il ſacrifizio io credo,
Che ormai ſarà compito; allor non l' era,
Quando partii.

Sara. No? Ma che atteſe Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

Gam. Anch' io
Me ne ſtupía, nè d' appreſſarmi mai
Per dimandarne oſai. Forſe dal Cielo (1)
Qualche ſegno attendea; che d' improvviſo
Riſoluto lo vidi
Verſo il monte inviarſi.

Sara. Ahimè!

Gam. Su 'l piano
Tutti laſciò. La ſacra fiamma in una, (2)
L' acciaro avea nell' altra mano.

Sara. E Iſacco?

Gam. Ed Iſacco (oh umiltà!) ſotto l' incarco (3)
De' gravi accolti inſieme

(1) *Cap.* 22. *v.* 4.
(2) *Ibid. v.* 5. 6.
(3) *S. Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 32. *Tertul. cont. Jud. c.* 13.

Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguía.
Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg'io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentía quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.
Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.
Gam. Osserva;
Ecco Abram, che già torna.
Sara. Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può. Di sangue ancora

Su

Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.
Sara. Ah lascia, ch'io m'involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *servi*, *e detti*.

Isac. MAdre.
Abr. Consorte.
Isac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isac. Sì, madre mia, son io. (1)
Vengo a recarti pace;
Torno agli amplessi tuoi.
Sara. Tu... vivi!
Isac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio...
Isac. Ahimè! Tu vacilli!
Sara. Ah figlio... io... moro.
Abr. Reggila, Isacco.

(1) *Joan. c. 20. v. 5. 21. 26.*

Isac.

Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato ſudor!
Abr. No, non ſmarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviſo piacer queſto, che vedi,
Non inſolito effetto. In pochi iſtanti
Perchè torni in ſe ſteſſa,
Baſta un breve ripoſo all' alma oppreſſa.
Iſac. Ma come, oh Dio, quell' alma,
Che reſiſtea fra cento affanni, e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e conſueto affetto;
Oſpite paſſeggier ſempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che naſce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle faſce
Ogni affanno a ſoſtener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a ſoffrir mai non impara
Le ſorpreſe del piacer.
Gam. Già torna a reſpirar, già Sara al giorno

Di

Di nuovo apre le ciglia.

Sara. Abramo! Isacco!

Ah dunque è ver?

Isac. Sì, genitrice, e sei
Nelle mie braccia.

Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

Abr. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguía vicino,
Con qual cor, tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto l'ara compongo, (3) i secchi rami

(1) *Gen. c. 22. v. 4.*
(2) *Ibid. v. 7. 8.*
(3) *Vers. 9.*

Sopra

Sopra v' adatto, annodo il figlio....

Sara. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile, e muto.

Sara. Sento gelarmi, Abramo, (1)
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All' umana ragion ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già su'l capo imposta
Del genuflesso Isacco

(1) *Chrys. in Gen. hom.* 47.

La

La sinistra io tenea; già fisse in Cielo (1)
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea.

Sara. Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal Ciel; *Fermati, Abramo*; (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.

Sara. Respiro.

Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram... di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse,
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,

(1) *Gen. c. 22. v. 10.*
(2) *Ibid. v. 11. 12.*

Gra-

Gratitudine, amor, tema, desío,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor; Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono (1)
D' uno scosso cespuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei. Questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;

(1) *Ibid. v.* 13.

Nè

Nè ſenza invidia mia preſe il mio loco.
A me le ſue ritorte,
Quei colpi a queſto ſeno,
L'onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi, ch'io mora,
Fa, che vivendo almeno
Io viva ſol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè!

Sara. No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea, di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir. Volle, che il Mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi;
Ah rinnoviam quel ſacrifizio in noi.
Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un ſanto amor,

(1) *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 32. & quaeſt. 57. 58. in Gen.*

Vit-

Vittime ſian gli affetti,
Figli del noſtro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro desío.
Abr. Tacete. Apreſi il Cielo.
Ang. Abramo, io torno (1)
A te nuncio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fè la generoſa prova,
Che le promeſſe ſue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui (3)
Tanti germi darà, quanto contiene
In ſe di ſtelle il Cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' ſuoi nemici (4)
Terrà l' impero,

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 15.
(2) *Verſ.* 16.
(3) *Verſ.* 17.
(4) *Ibid.*

E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura; (1)
E per se stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L'eternità.

Sara. Udisti, Abram...

Isac. Padre... Ei non ode!

Sara. Oh come (2)
Sfavilla in volto!

Abr. Onnipotente Dio, (3)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! (4) Della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine av-
volto (5)

(1) *Vers.* 16. *Paul. Heb. c.* 6. *v.* 13. 16. 17.
(2) *Gen. c.* 20. *v.* 7.
(3) *Amb. l.* 1. *de Abrah. c.* 28.
(4) *Tertul. cont. Jud. c.* 13. *Aug. de Civ. Dei l.* 16.
(5) *Aug. l.* 3. *cont. Max. c.* 16. *Amb. l.* 1. *de Abrah. c.* 8. *& alii passim.*

Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. (1) Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre. Intendo, intendo.
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno,
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna giustizia,
E l'eterna pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! Oh sangue! Oh sacrifizio! Oh morte!

(1) *Cyril. sup. illud* exultavit, ut videret diem meum, *Joan. c. 8. v.* 56.

CORO

CORO.

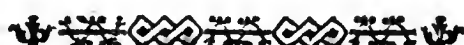
Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

IL FINE.

EPITALAMJ.

EPITALAMIO

Per le nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio Pignatelli, Marchese di S. Vincenzo, ec. e D. Anna Francesca Pinelli de' Sangro de' Duchi dell' Acerenza.



ALtri di Cadmo, o dell'offeso Atride
Canti l'imprese, e i bellici sudori,
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori;
Io sol di due bell' alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S'asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d'amor la musa mia.

Eccelſa donna, a cui fortuna, e merto
Per l' umano ſentier compagni ſono,
Non iſdegnar, che l' amoroſo ſerto,
Ch' inteſſo agli alti SPOSI, io t'offra in dono.
Forſe che un dì, reſo lo ſtile eſperto,
Canterò le tue lodi in chiaro ſuono.
Or corteſe m' aſcolta, e ſoffri intanto,
Che all' impreſe ſublimi avvezzi il canto.

Farò, come fanciul, che in pria ſoletto
Tentar l' onda non oſa, ancorchè deſtra;
Poſcia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addeſtra;
Quindi gl' inſegna, in più ſicuro aſpetto,
I peſci ad emular l' arte maeſtra;
Al fin laſcia i ſoſtegni in ſu le ſponde,
E va per gioco a contraſtar con l' onde.

NEL MOLLE ſen della felice terra,
Cui bagna l' onda Perſa, e l' Eritrea,
Ove ſenza ſudor ſi paſce, ed erra
L' avventuroſa gioventù Sabea,
S' innalza un monte, a cui non mai fa guerra
L' eſtivo raggio, o la ſtagion più rea;
Ma ſempre ode fra rami, e intorno a' fiori
Laſcivi ſuſurrar Favonio, e Clori.

Là

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel, che di se stesso è padre, e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien, che gema;
Nè che sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte, o pensiero;
Dall'olmo istesso, e dall'istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroſo ſi dilata in giro,
Sovra di cui, quanto racchiude il Mondo
Di vaghezza, e piacer, le ſtelle uniro.
Quì vedi un antro, ivi un ruſcel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar paſcolando a ſchiere a ſchiere
Dipinti augelli, e manſuete fere.

Tai non fur degli Eſperidi i famoſi
Orti, di cui tant' alto il grido aſceſe,
Nè quei, che ſovra i muri bellicoſi
Il faſto Aſſiro a fabbricarſi inteſe,
E men grati di queſti i bei ripoſi
Degli Eliſi trovò, quando vi ſceſe
Il padre a riveder dal Ciel lontano,
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

Non ſai, ſe l' arte, o il caſo abbia fornita
Così bell' opra, o ſiano entrambi a parte.
Perocchè l' arte è tal, che 'l caſo imita,
E 'l caſo è tal, che raſſomiglia all' arte.
E queſto a quella, e quella a queſto unita,
Quanto può, quanto ſa, meſce, e comparte;
Un la materia al bel lavor diſpoſe,
L' altra meglio adornolla, e poi s' aſcoſe.

Ma

Ma del bel monte in ſu l' eſtrema altura
Non giunge mortal piede, e non ſoggiorna;
E ſe dal baſſo mai ſalir proccura,
Donde in van dipartiſſi, in van ritorna.
Perchè quella ſelvoſa ampla pianura,
Che le ſue falde in vaſto giro adorna,
Così l' obblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v' entrò, n' eſce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel Cretenſe lido,
Ove Paſiſe ardeo di folli brame,
Il torto calle, e 'l perіglioſo nido
Eſſer dovea del Minotauro infame,
Da cui campando a ſorte il Greco infido,
Per opra ſol del fortunato ſtame,
Reſe, a chi l' addeſtrò nel gran cimento,
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi lontan dal timido conſorte,
In sì rimota parte, e sì naſcoſa,
Speſſo a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più laſciva, e più vezzoſa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli ripoſa,
Tace l' ira, e 'l furor, dormon gli ſdegni,
E ſtanno in pace e le province, e i regni.

Bello

Bello è il veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa, e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,
Degli amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi, in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise, e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra, e l'arco,
Il grand' elmo adattar proccura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta;
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla, onde la trasse;
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual

Qual d' un alloro in ſu la cima aſcende
Degli augelli a ſpiar la ſede ignota;
Qual librato ſu l' ali in aria pende;
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l' arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s' aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà ſovra l' Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' ſuoi pregi il ſuol felice,
L' induſtri pecchie alla novella eſtate.
Queſta dal fior ſoave ſucco elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van ſuſurrando, e mille volte il giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre ripoſa in pace
Preſſo alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo ſnuda, e troppo audace
Se 'l reca in ſpalla, un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace,
Sotto il peſo per lui poco leggero,
Io no ſo come, al genitor vicino,
Inciampando nel ſuol, cadde ſupino.

E cadendo l' acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che 'l caldo sangue uscío
In varie stille a far l' erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprío;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese;
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa, ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca al fin l' abbandona, ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l' aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde

Onde s' alza dal prato, e si ripone
L' armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr' ei s' adatta, e ricompone,
Ancelle al suo vestir le stragi, e l' onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente
Forse dagli anni affaticato, e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso;
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor, che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce,
Ed obbliato ogni piacer, s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l' asse al grave pondo, e stride,
Si fa l' aria sanguigna al guardo atroce,
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il Cielo, e di procelle il mare.

Va la discordia innanzi, e i nodi spezza
D' amor, di pace, e agevola i sentieri
Al furor, che periglj unqua non prezza,
All' empietà da' livid' occhi, e neri.
Presso a costor vien là vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi;
La crudeltà la siegue, il tradimento,
Il terror, la ruina, e lo spavento.

V' è la superba ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro obblía;
V' è l' invidia, che magra, e palpitante
Più l' altrui mal, che 'l proprio ben, desía;
V' è la pallida morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa, e ria;
E la fame, e la peste, a un carro istesso,
(Orrida compagnía!) gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto:
Ma non so, con qual arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch' ei se n' avvegga, il mena altrove.

Gira

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto,
L' angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E qual dardo veloce alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre, e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella;
Colla face, e co' dardi in lei s' asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa, che sebben ella amor disprezza,
È per lung' uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vicino al lato ſuo ſiedono al paro
Con la dolce conſorte il genitore,
Coppia gentil d' illuſtre ſangue, e chiaro,
Vivi eſempli di ſenno, e di valore;
Alme, che prima in Ciel ſi vagheggiaro,
E poi quà giù le ricongiunſe amore,
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a ſnodar muſici accenti,
Ed alla voce or tremula, or ſonora
Tacean ſu l' ali innamorati i venti.
Men ſoave di lei ſi lagna, e plora
La meſta filomena ai dì ridenti,
Qualor va ſolitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maeſtra ragion ſpigne, o ſoſpende;
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velociſſimamente in alto aſcende;
Ora in placido corſo, e più diſciolta
Soaviſſimamente in giù diſcende;
I momenti miſura, annoda, e parte,
E talor ſembra fallo, ed è tutt' arte.

Se

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell'orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia stupore: il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch'io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Quì posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta,
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com'uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e'l delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era;
Com'ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l' asta abbandona,
L' asta crudel dell' altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona,
Il Ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desío lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natía contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar, che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell' insolito baleno.
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La terra generò calda di sdegno,
D'Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni regno,
Nè v' è parte per lei, che sia lontana;
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall'

Dall' aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pe 'l diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son, quante le piume;
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le città spaventa.

Alla madre d' Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta, e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol ch' infido è il suo Nume, ella comprese,
Ma non sa, dov' ei sia, nè chi l' accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta, ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi, e sparse,
E lacerò l' amorosette gote.
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosía fin d' una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi, ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
S'anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini, e Dei.

Sale su 'l carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo;
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo;
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l'uno, e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido,
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell'amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.

Girò

Girò lung' ora, e si ravvolse in vano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne.
Quì volge al suol le irate luci, e vede
L'alta città, che dell'Impero è sede.

L'alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato AUGUSTO,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l'Ocean termine angusto,
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'Orientale usurpatore ingiusto,
Cui fin del Mondo in su le rive estreme
Lo Scita, e l'Africano adora, e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro, e 'l sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appreſſo, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel, che vuole;
Che ANTONIO è queſti, e MARIANNA è quella,
De' PIGNATELLI Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi diviſi i rai del Sole,
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diſeguale, eguale onore.

Ei moſtra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non ſo che di placido, e gentile;
Ella uniſce alla tenera bellezza
Lo ſpirito magnanimo, e virile.
Queſti ogni riſchio, ogni periglio ſprezza;
Quella i dardi d'Amor ſi prende a vile;
E l'un dall'altro con illuſtre gara
Ad imitarſi, a ſuperarſi impara.

Volgendo al bel garzon gli ſguardi ſui,
Più non ſente la Dea geloſe pene.
L'onte cancella, ed i diſprezzi altrui,
Colle dolci del cor nuove catene.
Già ſe 'l vagheggia amante, e preſſo a lui,
Ove ſdegno la traſſe, Amor la tiene.
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma

Ma quando il volto angelico, e modesto
Scorge dell'Eroina, e la bell'alma,
Sente un invido stimolo, e molesto,
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l' altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto, ed Aquilon sul giogo Alpino.

Intanto Amor, che le percosse, e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol, ch'altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita, e superba,
Quì raggiunta l'avea su i vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all' improvviso,
Ch' infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda, e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira, e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell' alma a tollerar poc' usa,
Ch'altri venga a goder ciò, ch'ei ricusa.

Qual

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume, pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d' orror, dovunque passa.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall' umile Sebeto all' Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme, che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l'amoroso foco.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che, rigandole il volto, al sen le cade,
E sembra in Troja la fedel consorte,
Quando d' Ettore suo pianse la morte.

Quanto

Quanto in due molli, e languidetti raî
Senta più vivi un cor gl' incendj ſuoi,
In vece mia, ſe lo provaſte mai,
Fidi ſervi d'amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai,
Qualor piangeſti; o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto,
Chi può durar della ſua donna al pianto.

Così ſparſa le chiome, umida il volto
Tutte dell' arti ſue le forze uniſce,
E a lui, che tanto ſdegno ha in ſen raccolto,
Inerme, e ſola avvicinarſi ardiſce.
Oh ſpettacolo illuſtre, a cui rivolto
Lo ſteſſo Amor ne gode, e ne ſtupiſce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi laſciava
Uſcir fra le parole un ſoſpiretto.)
Così torni, o crudele? (Indi ſpezzava
Co' ſingulti la voce in mezzo al petto.)
Queſta dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil ſeno, e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t'innamora,
Che quì ne vieni ad inſultarmi ancora?

Il

Il so, di nuovo ſtral l'alma ferita
Laſcia gli antichi affetti in abbandono:
Io la ſperanza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più ſono.
Così dunque reſtar dovrà ſchernita,
Chi ſe ti diede, e la ſua fama in dono?
Queſto prezzo, crudel, queſta mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già ſcordaſti quel dì, che in furto colta
Teco fra molli piume, e ſenza velo
Fui, ſol per te, d'infami lacci avvolta,
Spettacolo di riſo a tutto il Cielo?
Sudai l'arene a fecondare, oh ſtolta!
Ed a' raggi del Sol commiſi il gielo,
Allor che nel tuo petto ebbi ſperanza
Trovar premio di fede, e di coſtanza.

Qual fede, ei le riſponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai ſerbaſti intera?
Qual legge in te non manca, o ſi ſcompone,
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a ſcherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guiſe
In riva al Zanto al tuo diletto Anchiſe.

Da

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria;
T' accolse il Cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill' alme chiare,
E 'l sentiero d' onor per te s' oblía.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò coll' altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e se puote, ancor m' uccida;
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Quì la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida.
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Ma

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese.
Teme vicin della sua madre il danno,
Pentesi, che da prima ei no'l comprese,
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del Ciel chiama in aiuto.

A sì grand'uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
V'accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove;
V'andaro ancor, nè in Ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna, e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s'affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì

Sì possenti d'amor gl' incendj foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face,
E già tra se desía ciascun di loro,
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatogli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e 'l mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il Ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il Mondo allora effemminato, e molle;
E tu senza di lei Marte, facesti,
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unío per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell' un l'altro corregge.

Ah

Ah ceſſin l'ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova!
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il ſai per prova.
Già rei d'egual delitto entrambo ſiete,
E la colpa dell'uno all'altro giova;
Se pur è colpa all'alme innamorate
Vagheggiar per iſcherzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il ſoglio,
Non, s'altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi ſoglio.
Se cieco ha da reſtar, chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo; e voglio
Senza taccia d'infamia, e tradimento
Mirar ciò, che m'aggrada a mio talento.

Riſer gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauſo, e l'approvar col ciglio;
E dal ſuo regno Amor fin da quel giorno
Il ſoſpetto mandar volle in eſiglio,
Con legge tal, che, ſe taluno a ſcorno
Del ſuo poter ſeguiva altro conſiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla geloſa rabbia.

Ma

Ma Citerea, che già d' amor sfavilla,
Al nuncio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse,
Poi disse; tornerà l' alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so, quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell' infelice Mirra al giorno uscío.
Pur, s' ei nel sen l' ire novelle ammorza,
Mi scorderò l' antiche offese anch' io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m' alletta, e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell' alto ciglio, onde l'Empiro è scosso,
A un lento raggirar, silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per ANNA, e per ANTONIO, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu, lieto Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero.
Tu d'amaraco cinto, e di viola
Siegui, Imeneo, del fato il sommo impero.
Fate voi di quell' alme un' alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così s' alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà, che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo', che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Su 'l bel Sebeto a rinverdir la speme.

Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'osservar l' alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno,
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n' andò con Amor compagno all'opra.

Colà

Colà, dove Malea l' onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le ſtelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quaſi alla ſua cima il Ciel s'appoggia,
E vede ſotto alla ſcoſceſa balza
Girar le nubi, e dileguarſi in pioggia:
Di ſcogli è cinto, onde lontan dal lito
Paſſa il nocchiero, e lo dimoſtra a dito.

Nude ha le cime, ed è ſelvoſo al baſſo,
E fra l' ombre funeſte apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoſo ſaſſo,
Orrida ſtrada alla città del pianto.
Fama è, che quindi introduceſſe il paſſo
Alcide a riportar l' ultimo vanto,
Allorchè dalle ſponde al Sol rubelle
Cerbero traſſe ad ammirar le ſtelle.

Dell'antro oſcuro all'ampie fauci appreſſo
Per non trito ſentier s'invalla un boſco,
Così d' antiche piante opaco, e ſpeſſo,
Che v'entra il dì, ma ſempre incerto, e foſco;
Talchè ſguardo non uſo, al primo ingreſſo,
Ne diverrebbe annubilato, e loſco:
E in quel tacito orror chiuſa ſi vede
La ſolinga del Sonno amica ſede.

X 2 I pa-

I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno;
Raro si desta, e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblío notturno;
Dormongli l'aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, Vipistrelli, Upupe, e Gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche, e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta, e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblío le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa;
Un sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'ANNA però la forma piglia,
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie l'impone, e gliel consiglia.
Com' ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora,
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il Cielo.

 (merſo
Quando ad ANTONIO in grave ſonno im-
Amore, ed Imeneo col ſogno apparve;
Ond' ei ſtupido reſta, e a lor converſo,
Piucchè donna mirar, Diva gli parve;
E traſſe il cor di nuova gioia aſperſo
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l' incendio appreſo ſcorge,
Novella con tai detti eſca gli porge.

Se forſe acceſo allo ſplendor ſereno
Brami ſaper, chi ſia la donna bella,
Nacque in riva al Sebeto, ancor nel ſeno
Partenope l' accoglie, ANNA s' appella.
Sorgi, vanne, ed ardiſci, e cerca almeno
Da queſta ſponda avvicinarti a quella.
Sorte non manca, ove virtù s' annida,
E bell' ardire alle grand' opre è guida.

Così gli ſtringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sonno ſi dilegua, Amor ſi cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta ſcena
Allo ſparir della fugace tela;
Così forſe a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s' involò dal figlio.

Ri-

Ripieno il cor della gentil ſembianza,
Dall'alto ſonno il Cavalier ſi deſta,
E ſol fra ſe per la ſolinga ſtanza.
Girò lung' ora in quella parte, e in queſta.
Quindi il caldo desío tanto s' avanza,
Che le ſpoglie s'adatta, e là non reſta,
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s' indrizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al deſiato fiume,
Che giunto appreſſo agli amoroſi rai,
Trova il nobil ſembiante, e 'l bel coſtume
Di quel, che immaginò, più vago aſſai.
Oh come lieto in ſu le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce, e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura.

Ecco che ſtringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l' acceſa prole,
Ecco la ſpoſa, e al fido amante in braccio
Venere iſteſſa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi,ſcordato ogni altro impaccio,
Menar d' intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applauſi, e ſento
Anna, ed Antonio in cento bocche,e cento.

Vivi , coppia felice, e illuſtri inganni
Teſſi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel voſtro cor cinto d' affanni
Entri meſto penſier, cura mordace.
Faccian l'alme quà giù molti, e molti anni
Dolce cambio fra lor d' amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra ſorte,
Gloria le involi alla ſeconda morte.

ANTONIO col valore, e co' conſigli
Congiunga i modi placidi, e ſoavi;
E a noſtro pro di generoſi figli
La bella donna il nobil ſeno aggravi.
Quindi la prole al genitor ſomigli,
Come già gli avi aſſomigliaro agli avi;
E 'l chiaro ſuon de' loro illuſtri geſti
Dall' antico letargo Italia deſti.

Sorga l' eccelſo PINO a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d' Auſtro ſdegnato, o d' Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, ſempre verde in ſua ſtagione,
Di frutte, e fiori il ſuo frondoſo crine,
E lieti là, d'ogni timor diviſi,
Cantino i cigni alla bell' ombra aſſiſi.

IL FINE.

EPITALAMIO

Per le nozze degli Eccellentiſſimi Signori D. Giambatiſta Filomarino Principe della Rocca ec., e D. Maria Vittoria Caracciola de' Marcheſi di S. Eramo.



SU le floride ſponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e di Eroi madre, e nutrice,
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A ripoſar ſi venne.
Premea col deſtro lato

Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d' origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella.
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente
Su 'l margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema, che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentre egli dorme, e gliel' involi.
Così riposa Amore, e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce

Fuor

Fuor del ſoggiorno algoſo
Il peſce timoroſo.
Il fiume, il fiume iſteſſo,
Che gli ſcorrea dappreſſo,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in ſeno;
Se non quanto accompagna
Con baſſo mormorío
Il dolce de' ſuoi lumi amico obblío.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe,
Germe de' Semidei, dell' alma, e chiara
Stirpe FILOMARINA alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati ſpirti
Da' noioſi penſieri,
Dagli ſtudj ſeveri,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le ſpiagge amene.
Dalla ſpazioſa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri ſi ſpande
Tutto di bianca polve aſperſo il crine.
Fan le nevi del volto

In-

Ingiuria al ſottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime ſpoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende ſino al ginocchio
Ricca, e ſuccinta veſte,
Che ſi ſtringe ſu 'l fianco,
Poi ſotto 'l petto ſi congiunge, e lega.
Si diſtingue, e compone
Di ſeta, e d' oro il variato drappo;
E l' iſteſſa natura
Par, che ſtupida ammiri
L' arte del Gallo induſtre, e non ſa, come
Il filato metallo,
De' pieghevoli ſtami
Fatt' emulo, e compagno,
Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell'ingegnoſa ſpola.
Leggiadra ſopravveſta,
Che di poca lunghezza all' altra avanza;
Cui miniſtrò le molli lane il Tago,
Spiega ſovra di quella
Il purpureo colore,
Più ſanguigno, e vivace

Del

Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra.
Più lucido, e ridente
Di quel, ch' uscío dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro; e con tal arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonía rende più vago.
Tal ne venía su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciaio il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S' alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,

Che su'l cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venía l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge, ed ammira il maestoso volto;
E desioso, e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente strale.
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Su'l teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invía.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena, ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor crucciosо allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.

Chi

Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode, e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mostra;
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all'offesa
Del silenzio, e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorría, ma i numerosi sensi
Di rabbia, e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di

Di rotte voci un indiſtinto ſuono.
In ſegno di vendetta
La man ſi morde, e colle varie penne
Trattando l' aria al baſſo ſuol ſi fura.
Per ritrovar la madre,
Cerca del terzo giro
Le più riposte ſedi;
Vola del quinto Cielo
Su la ſanguigna ſtella,
Perchè penſa, che forſe
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoſo amante;
Corre di Cipro a' lidi, e tutti ſpia
Dell' Idalio frondoſo,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amoroſi tetti.
Alfin ſovra le ſponde
Della baſſa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' ſudditi devoti
Le vittime a libar ſu i ſacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appreſſo
Le innocenti colombe
Ad aſpettar la fortunata morte.

Di

Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a' lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile

La terra, e 'l Mare.
Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati;
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E allor, che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di Primavera,
Te Dea salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.

Per

Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
Ciò, che d' amabile
Racchiude il Mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona, e canta

Inni alla Dea l'innamorata ſchiera,
Volge Ciprigna a ſorte
Lo ſguardo, e vede il ſuo figliuolo
Amore,
Che tutto ſparſo, e molle
Di pianto, e di ſudore,
Lacero, ed anelante
Ratto verſo di lei volgea le piante.
Laſcia l'are la Diva,
E la ſua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il ſudore, e gli raſciuga i lumi;
E fra mille ſoavi
Teneriſſimi vezzi
Stringendolo pietoſa,
Baciandolo amoroſa,
Gli domanda corteſe,
Donde vien, perchè pianga, e chi l' offeſe.
Ma poichè a parte a parte
L'ingiurie ſue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di ſdegnoſo roſſore,
Poichè troppo le peſa
Di

Di Minerva l' offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor; meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All' usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L' amorose colombe; ella v' ascende
Coll' alato fanciullo;
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte, indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E in men che non balena,
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva;
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;

Ma con tal nuova, e prodigiosa legge;
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non l' offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d' antiche piante opaca, e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma su 'l meriggio appena;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;
E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata, e nera,
S' arrestano curiosi
L' opra

L' opra a ſpiar dell' indefeſſo Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal Ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri ſolleva, e preme
Il mantice ventoſo, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende;
Altri immerge nell' onda
Lo ſtridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maeſtro
Del peſante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute, e ſpeſſe
Strepitoſe ſcintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Laſcia imperfetto il ſuo diſegno, e l' opra;
E con paſſo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al ſen l' accoglie.
Le domanda, che brami,

Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo, e di ſudor livide note.
Ciprigna allor, che vede,
Quanto poter la ſua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queſte voci aprio.
A te, dolce conſorte,
Lieve cagione i paſſi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel poſſente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il mugito
Finſe del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta il ſommo trono.
Io quella più non ſono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più ſeveri petti
Al placido girar de' ſguardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I ſuoi ſtrali, il mio foco.

Mi-

Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
GIAMBATISTA pur dianzi
De' gran FILOMARINI... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira, e del venir l' alta cagione..
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude, e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L' irate voci, e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti.
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto,
Contro il voler dell' immutabil fato;
Che

Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni, e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra, e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoso acciaio il petto, e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso, e grande?
Quegli è TOMMASO, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
FERDINANDO il suo Rege
E la forza, e l' onore
Dell' armi sue tutta commette, e crede.
Vedi l' altro, che sembra
Di polve, e di sudor bagnato, e tinto,
E par, che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?
GIAMBATISTA è colui,
Che seguitando ardito
Del QUINTO CARLO le felici insegne
Fe'

Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido, e severo,
E col dito su 'l labbro
Par, che imponga ad alcun silenzio, e
pace,
Questi è colui, che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col senno, e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso Giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra, e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
VITTORIA ell' è, che dell' illustre sangue
De' CARACCIOLI Eroi colme ha le vene;
E nel materno seno
Furo i spirti reali

Prime de' ſuoi reſpiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore, e maeſtà ſu 'l volto a lei.
Queſta al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d' amore, e fede
Bella gara fra lor gli acceſi cori,
E degli antichi onori
La prole lor, raſſomigliando agli avi,
Riempirà le ſue paterne ſponde.
Benigno il Ciel riſponde
Di Partenope a i voti, e i Numi ſteſſi
Affrettan deſioſi
Il felice Imeneo. Che ſe pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torſe dal petto
Dell' alto giovanetto,
Fu, perchè d' altro ſtrale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello,
Ond' ogni umano cor per te s' impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito,
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era ſoſtegno)
L' armi

L' armi già pronte; io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il piacere, la fè, l' onor, la pace.
Quando il fanciullo audace
Le saette ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido, e veloce
L' armi rapisce, e al genitor s'invola.
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D' Urania, e di Lieo l' acceso figlio,
D' amaraco dorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della

Della variata zona
I ſuoi fianchi diſcinge,
E i fortunati Spoſi
Con ſoavi ritorte annoda, e ſtringe.
Per ornar sì bel giorno
Si ſcorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll' Aonie ſorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' feſtivi apparati il peſo, e l' opra.
Una nel cavo boſſo
Spingendo or aſpro, ed or ſoave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uſcir ne fa l' armonioſa voce.
L' altra d'eburnea cetra
Con pettine ſonoro
Scorre le fila, e raddolciſce i cori.
Queſta di lieve ſocco ornata il piede,
Come ſcaltra, e prudente,
I coſtumi imitando, e i detti altrui,
Nell' umile favella
Naſconde ancor di ſua virtude un raggio,
Ch'è ſpettacolo al volgo, e ſcuola al ſaggio.
Quella

Quella d' alto coturno
Traendo il peſo in maeſtoſa ſcena,
Rappreſenta, e dipinge
Sol gloriose impreſe, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Deſta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce ſonar ſu' labbri loro
Di GIAMBATISTA, e di VITTORIA il nome
Con sì leggiadro ſtile,
Che men ſoave canta,
Allor che ſi querela
Del ſuo fato maligno,
Su 'l confuſo Meandro il bianco cigno.

IL FINE.

EPITALAMIO

In occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco Gaetano de' Duchi di Laurenzano, e D. Giovanna Sanseverina de' Principi di Bisignano.



NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte, che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende.
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier Cumano.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del Romano Impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.

Frondoso allor, che l'infeconde cime
Da folgore, e da verno ha sempre illese,
Sorge d'appresso al tumulo sublime,
E gli è dell'ombre sue largo, e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scalpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse,
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò, che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno,
S'apre, (chi'l crederebbe?) e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine,
Dall' altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba, e la sampogna umile.

Meraviglia, e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita;
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita;
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia, e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S' avvien, che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi.
Non sa, se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa, se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor, che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel, che tante volte, e tante
Di generoso ardir l' alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natía tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

FRANCESCO è l' un, che non adulto ancora,
Del bellicoso Dio si fe' seguace;
Fra l' armi, e l' ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face.
L' altra è GIOVANNA, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell' imeneo felice
Non sol del Mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Ch'a sì bella stagion non l'ha serbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano,
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' Ascreo, l' Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quel, che già con mille versi, e mille
Fece nota fra voi l'ira d' Achille!

Ah fosse ver, che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natío,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo obblío!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io.
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori;
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori;
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori,
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l'onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'Italico Cielo, e per l'Ibero,
I cimenti, gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande, che proccura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

Si studi in carte ad eternar di quella,
Ch'al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una, e l'altra stella,
Gl'innocenti costumi, il cor pudico;
Narri, quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico,
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta.

Nè

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri, e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella, ch' altro cantar non è capace,
Che nomi d' Eroine, e Semidei.
Ma chi saría fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vede
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò su 'l rogo il suo terrestre ammanto;
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi ſento
D' orrore inſieme, e di diletto il ſeno,
E dubbio fra la tema, e l' ardimento
Non temo affatto, e non ardiſco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviſo vento,
Tuonò Giove a ſiniſtra al Ciel ſereno,
Tremò l' alloro dalle cime al baſſo,
Diſparve l' ombra, e ſi racchiuſe il ſaſſo.

IL FINE.

LA STRADA
DELLA GLORIA.
SOGNO.

LA STRADA
DELLA GLORIA.



SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre, e severe,
Com' egro suol, che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin con l'ali placide, e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete,
Tosto

Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede, e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.
Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d'Oriental zaffiro;
Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là, dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, ch' a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma

Ma tratto dal desío s' inoltra, e ſale;
Onde avvien poi, che vergognoſo cada.
Altri con forza al deſiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e ſi rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, la via ſcabra, e ſtrana
Desío s' accende a ſormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Paſcere il fiero padre il ſuo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana;
Anch' ei dimoſtra il generoſo core;
Eſce ruggendo, e va lo ſparſo ſangue
Su le fauci a lambir del genitore.
Tal io, ſebbene a tanta impreſa langue
L' infermo paſſo, per mirar non reſto,
Chi cada, o nel cader rimanga eſangue.
E 'l giovanil ardor, che mi fa preſto,
Oltre mi ſpinge, e a ſceglier non dimoro,
Se ſia miglior cammin quello di queſto.
Ma chi dirà l' ingiurie di coloro,
Ch'empiono il baſſo giro? Alme invidioſe!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van ſperi quel premio, che ripoſe
Alle fatiche il Ciel, s' altro non ſei,
Che

Che impaccio alle grand'alme, e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol, ch'al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto, e tetro.
Co' denti altri, e coll'unghie a me si appiglia,
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo?
Già sono di sudor molle, e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato.
Già l'ardente desío cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.

Ri-

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero,
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero:
E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea:
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,
E turbato soggiunse; ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.
Quel gel, ch'intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto:
E dissi; ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen, che in pianto si disciolga
L'acer-

L' acerbo affanno, e in lagrime diffuſo
Eſca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei; teneri ſenſi io non ricuſo
Del grato cor, ma queſt' imbelle pianto
Deh ſerba, o figlio, pur, ſerba ad altr'uſo.
E ſe degno eſſer vuoi di ſtarmi accanto,
Giuſtamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoſo ammanto.
Quello è il tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella ſede
Col ſangue ſolo, e col ſudor ſi merca.
Tu porta colaſsù l' accorto piede;
Ma ſappi pria, che 'l ſenno, ed il valore
Della ſoglia felice in guardia ſiede.
E che quegli il bel tempio entra d' onore,
Che col ſenno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome ſuo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui ſi reſe
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò l' impreſe
Del Troiano, e da cui ſua nobil arte
Il fortunato agricoltore appreſe.
V' è Demoſtene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che

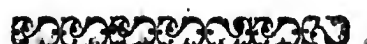
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.
V' è Scipio, che scorrendo Africa, e Spagna
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille, e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desío d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele
Non urti i scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell' onesto, e del ver quello, ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai,
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser proccura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l' Indica Marina.

IL FINE.

CANTATE.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.



CANTATA PRIMA.

DEll' oziosa Sciro
Lieto languía nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio;
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà; d' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno; in ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udían, che sospiri,

Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore; e nelle chete
Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso, e sasso
Il franger nelle rive onde sonore,
La terra, il Ciel, tutto inspirava
amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento, e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follíe, serie agli amanti.
Sol tu sei, dicea talora,
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.

Io

Io languiſco, io vengo meno
Sol per te, talor dicea;
E ſtringea frattanto al ſeno
La cagion del ſuo languir.
Ma che uſurpaſſe Amore
Un cor promeſſo a lei gran tempo in pace,
La Gloria non ſoffrì; venne ad Achille,
L' avvertì del ſuo ſtato,
E gli traſſe ſu gli occhi Uliſſe armato.
Alla viſta, all' invito
Achille ſi deſtò, vide il ſuo fallo,
Arroſsì di vergogna,
Di ſdegno impallidì, le veſti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richieſe,
E ad emendar le colpe ſue traſcorſe
Già ne partía; ma Deidamia accorſe.
Pallida, ſemiviva,
Diſperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah ſe parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiuſti, o Principeſſa,
Ei diſſe a lei, ſon que' traſporti tuoi.

Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; s' eroe mi brami,
Soffri, ch'io lo divenga. Addío; sarai
Tu sola ognor . . . Quel risoluto addío
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d' Achille ? Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene; una codardo,
L' altro il chiama crudel; l'eroe, l' amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S'incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che 'l cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che

Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso instinto;
Chi lo disfida, è vinto,
Chi fugge, è vincitor.

IL FINE.



PEL NOME GLORIOSO

DI MARIA TERESA

Imperatrice regnante.



CANTATA II.

Silenzio, o Muse. Ognun esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion; ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in Cielo
L' arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passeggier;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,

Che

Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi al fine: Al fin vi toglie
Il divieto d' Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s' appressi? E chi può dir sì poco,
Ch' ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa
L' invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir, di quanti allori
S' ornin l' Auguste chiome;
A far, ch' ognun l' adori,
Quel nome basterà;
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

IL FINE.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGNANTE.

****

CANTATA III.

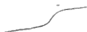
Giusti Dei, che sarà? Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla; in van le corde
Cangio, vibro, e rallento; esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon, che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei;
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ogn'ora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi ... oh tradimento! ... ed
oggi ... oh Dei!
Nel bisogno più grande ... Ah vanne
al suolo,
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico?
Tutta

Tutta la colpa è mia. Puniſce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Auguſta;
Errai; mi pento; io tacerò; ſoggetto
Sia queſto dì felice
A più degno cantor. Sarà più ſaggio
In avvenir, chi nel cimento appreſe
Col ſuo valore a miſurar l' impreſe.
Non vada un picciol legno
A contraſtar col vento,
A provocar lo ſdegno
D' un procelloſo mar.
Sia nobil ſuo cimento
L' andar de' ſalſi umori
Ai muti abitatori
La pace a diſturbar.

IL FINE.



PEL GIORNO NATALIZIO
DI FRANCESCO PRIMO
IMPERATORE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO.



CANTATA IV.

Già fra l'ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
È il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D' un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai, che smarrito

Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal ſicuro erraſti;
Sai, quanto allor provaſti.
Nero il Ciel, gli aſtri avverſi, il vento
infido;
E ſai, qual man t' ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno ſtral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei.
Che degli Auguſti ſdegni
Laſciando i ſegni impreſſi
E vendichi gli oppreſſi,
E opprima i rei.

IL FINE.

LA SCUSA.



CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
Qual è la colpa mia? Dissi, ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò, solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,

Ritorna a farti bella. Ah non sai, come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver?
T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie; se il dirti io
t' amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdonò.
Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso,
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante; or pensa,
Che faría la pietà. Confesso anch' io,
Che d' un volto ridente è grande il
vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro
incanto,

Torna

Torna in quell' onda chiara
  Solo una volta ancora,
  Torna a mirarti, o cara,
  Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
  Nuove bellezze avrai;
  Più que' vezzosi rai
  Sdegno non turberà.

IL FINE.



IL CONSIGLIO.



CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi,
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so. Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogn' altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna.
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo fanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar pietosa, amante,
Già tu la crederai.
Ah pur io l'ho creduto, e m' ingannai!
È lusinga, è follía. Nice non ama,
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode,
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera; i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v' è, chi possa
Uscir di servitù. Non so, qual sia
L' incognita magía, l' arte, che impiega;
So, che sprezza, e innamora, offende, e lega.

Mai,

Mai, ſe di lei t' accendi,
Mai non ſperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai ſoffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penſerai laſciarla,
Ti ſentirai morir.

IL FINE.



LA TEMPESTA.



CANTATA VII.

NO, non turbarti, o Nice; io non
ritorno
A parlarti d'amor. So, che ti ſpiace,
Baſta così. Vedi, che il Ciel minaccia
Improvviſa tempeſta; alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo
ſolo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non pa-
venti?
Oſſerva, che a momenti
Tutto s'oſcura il Ciel, che il vento
in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della ſelva, al volo incerto
Degli augelli ſmarriti, a queſte rare,
Che ci cadon ſul volto, umide ſtille,
Nice, io preveggo... Ah non tel diſſi,
o Nice,
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che
farai? Vieni,

Vieni, ſenti; ove vai? Non è più tempo
Di penſare alla greggia. In queſto ſpeco
Riparati frattanto; io ſarò teco.
Ma tu tremi, o mio teſoro?
Ma tu palpiti, cor mio?
Non temer, con te ſon io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il Ciel ſi raſſereni,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, ſicura ſei. Nel ſen di queſta
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percoſſe,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta ſelva d'allori;
Che preſcrive del Ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, ſiedi, e reſpira.
Ma tu pure al mio fianco
Timoroſa ti ſtringi, e, come io voglia
Fuggir da te per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il Cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce iſtante. Ah così foſſe
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah

Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi?
Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai;
Ah non ritorni mai
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

IL FINE.

LA GELOSIA.



CANTATA VIII.

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei;
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore;
Vi credo, mi fido;
Giuraste d' amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi,
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

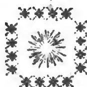
Son

Son reo, non mi difendo.
Punifcimi, fe vuoi. Pur qualche fcufa
Merita il mio timor. Tirfi t' adora;
Io lo fo; tu lo fai; feco in difparte
Ragionando ti trovo; al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido fi fa; confufi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu forridi . . . Ah quel forrifo,
Quel roffore improvvifo,
So, che vuol dir! La prima volta appunto,
Ch' io d' amor ti parlai, così arroffifti,
Sorridefti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradifci? Infida! Ingrata!
Barbara! . . . Ahimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle; in van giurai; ma penfa al fine,
Che amor mi rende infano,
Che il primo non fon io, che giuri in vano.

Giura

Giura il nocchier, che al mare
 Non presterà più fede;
 Ma se tranquillo il vede,
 Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
 Giura il guerrier tal volta;
 Ma se una tromba ascolta,
 Già non si sa frenar.

IL FINE.



L' I N C I A M P O.



CANTATA IX.

ORgogliofo fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corfo, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra fponda;
Lafcia fol, ch' io vada a lei.
Pofcia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu crefci frattanto;
Il giorno s' avvicina, ecco l' aurora,
Clori m' attende, ed io m' arrefto ancora.
Invido fiume! E quando
Meritai tanto fdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io fol contefi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io fpeffo, ingrato,
Per non fcemarti umor, Numi il fapete,

Poche ſtille ho negate alla mia ſete.
Se ignoto altrui non ſei,
Opra è de' verſi miei. Se paſſi ombroſo
Infra gli eſtivi ardori,
Io ſu le ſponde io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depreſſa arena; un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboſcel vicino
Era impaccio baſtante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d' acque, e di ſpume,
Strepitoſo rivolgi arbori, e ſaſſi,
Sdegni le ſponde, e non m' aſcolti, e paſſi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruſcelletto,
Del polveroſo letto
Fra' ſaſſi a mormorar.
Ti varcherò per gioco,
Diſturberò quell' onde;
Torbido fra le ſponde
Farò, che vadi al mar.

IL FINE.

LA PESCA.



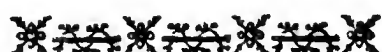
CANTATA X.

Già la notte s' avvicina,
Vieni, o Nice, amato bene;
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir, che sia diletto,
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Quì, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al Cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.

Il giorno al ſuon d'una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar ſcorgerai ſul vicin prato
Paſcer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offeſe dal Sol fra ramo, e ramo;
E con la canna, e l'amo
I peſci intanto inſidiar potrai;
E ſarà la mia Nice
Paſtorella in un punto, e peſcatrice.
Non più fra' ſaſſi algoſi
Staranno i peſci aſcoſi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli criſtalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il ſen.

IL FINE.

LA PRIMAVERA.



CANTATA XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia
il prato
Di nuovo a verdeggiar. Le usate spoglie
Riveste il bosco, e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene?

Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.

Ogni fior, che si colori,
Ogni zeffiro, che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!

Ma chi fu mai quell' empio,
Che pria formò dell' innocente acciaro

Iſtromenti di morte, e reſe un' arte
La crudeltà? No, non avea quel core
Idee d'umanità, ſenſo d'amore.
Che inſania! Che furor! Poſporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non laſciarti ſedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le ſue guerre amore.
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E ſi gela, e ſi ſuda; amando ancora
Eſperienza, ingegno,
Ardir biſogna. Anche in amor vi ſono
Ed inſidie, e ſorpreſe,
Ed aſſalti, e difeſe,
E trionfi, e ſconfitte, e paci, ed ire.
Ma l'ire ſon fugaci;
Ma ſon care le paci;
Ma un trionfo indiſtinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene iſteſſe . . . Ahimè! Che
aſcolto?
Ecco la tromba. Ah queſto
È il ſegno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;

Poco

Poco chiedo , o crudel ; guardami , e parti .

Va , ma conſerva i miei ,
Caro , ne' giorni tuoi ;
Va ; torna mio , ſe puoi ;
Ma torna vincitor .
Penſa , dovunque ſei ,
Tal volta alle mie pene ;
E di' ; la fida Irene ,
Chi ſa , ſe vive ancor !

IL FINE.



IL SOGNO.



CANTATA XII.

PUr nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa,
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l' acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!

Pie-

Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel, che allora io pensai, ciò, che allor dissi,
Ridir non so; so, che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Parti

Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno, ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io ſon felice,
Poi creſce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

IL FINE.



IL NOME.



CANTATA XIII.

SCrivo in te l' amato nome
 Di colei, per cui mi moro,
 Caro al Sol felice alloro,
 Come amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
 Serbi Clori a me costanza:
 Ma non sia la mia speranza
 Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso

A te

A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò, che assiso
All' ombra tua; dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie, e le mie pene.
Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il Ciel;
Nè all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL FINE.

IL RITORNO.



CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l' accogli così? L' istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante
V' è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene a tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi.
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen.
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama; altri, che pena,
Altri dice, che muor; lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen; giri uno sguardo,
Mille

Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza;
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m'avanza?
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

IL FINE.

IL PRIMO AMORE.

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell' amoroso
ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il
seno,
Mai per età, mai non s'estingue ap-
pieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor, che possa
Trattarlo ognun, senza restarne of-
feso;
Ma se un' aura lo scuote, eccolo ac-
ceso.

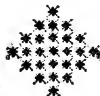
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri;
D'amor per lei mi moro;

Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice; ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo,
Quando m' innamorò; quì mi sovviene,
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue; questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quei d' una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan, ch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro, il crin, la fronte
Lodo talor; ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice, rispondè il cor, Nice è più bella.

Bella

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te ſola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce ſorte è l'eſſer nato
Sol per Nice a ſoſpirar.

IL FINE.



AMOR TIMIDO.



CANTATA XVI.

CHe vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so. Cor mio, t' intendo.

T'in-

T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So, che ti vuoi lagnar,
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben, ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l' altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch' io l' amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli, che sei sospiro;
Ma non gli dir, di chi.

Lim-

Limpido ruſcelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille, che pianto ſei;
Ma non le dir, qual ciglio
Creſcer ti fe' così.

IL FINE.



IL NIDO DEGLI AMORI.



CANTATA XVII.

SE ti basta, ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene.
Se d' amor vuoi, ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.
S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca a i nascenti; ed han pur questi in breve
Gli

Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par, che spieghi ne' vanni; un altro i
gigli;
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogn'altro
a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L' altro è franco, e loquace. I suoi
sospetti
Uno ha dipinti; un le sue gioie in
faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce; un l' arco
involta,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro
teme,
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.

E

E fra tanto tumulto
Me ſperaſti albergar? Speraſti in vano;
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un ſolo iſtante
Tollerar non ſaprei. Credimi; entrambi
Meglio ſceglier dobbiam. Di me tu cerca
Oſpiti men ritroſi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciaſcuno attenda
Quello ſtile a ſeguir, che più gli piace;
Tu conſerva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce aſſai
Il tuo deſtin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io.
E i ſemplici ſon tanti;
Ma la fedel dov' è?

IL FINE.

Reimprimatur: Vicarius S. Officii Taurini.

V. Franzini AA. LL. P.

Se ne permette la Ristampa.

Di Pralormo per la Gran Cancellería.

